

D.P.

135

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

3

**ANNO XXII - 1976 - MARZO**  
**un fascicolo lire mille**

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 3

# **BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale  
L. 6.478.555.489

Sede Centrale: PADOVA  
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO  
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

DP  
135

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5  
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista  
rivolgersi alla

- 
- 
- 

**A. MANZONI & C.**

S. P. A.

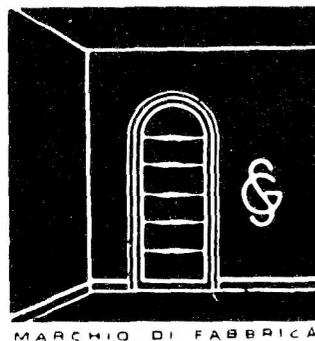
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

- 
- 
- 

FILIALE DI PADOVA -  
Riviera Tito Livio, 2  
telefono 24.146



mobilio  
e  
arredi

*Silvio  
Garola*

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauri - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

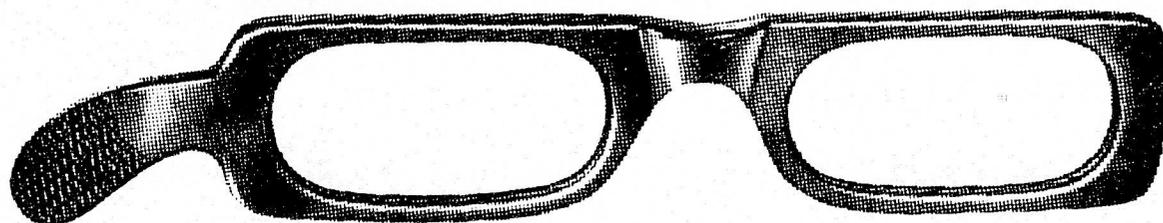


*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



## Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la  
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

### I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «Le statue del Prato della Valle»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «I Giardini a Padova»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «Piccolo schedario padovano»

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXII (nuova serie)

MARZO 1976

NUMERO 3

## SOMMARIO

GIUSEPPE PAVANELLO - Gli affreschi di Palazzo Mussato . . . . .	pag. 3	MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano . . . . .	pag. 26
GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Il pittore Luigi Papafava (Quattro ritratti di Achille De Giovanni e dei suoi familiari) . . . . .	» 6	<i>Vetrinetta</i> - M. Nazle Corinaldi - Belluno - Dizionario etimologico - Volumi padovani . . . . .	» 31
GIOVANNI FABRIS - Le Jonie e lo studio di Padova (II) . . . . .	» 10	DINO FERRATO - Questioncine procedurali pretorili . . . . .	» 35
ACHILLE GAMBERINI - Le tre città murate . . . . .	» 16	<i>Briciole</i> - Napoleone Gaetano Valerj . . . . .	» 37
GIULIO BRUNETTA - Foto Danesin . . . . .	» 21	<i>Notiziario</i> . . . . .	» 39
LES NEIGES D'ANTAN . . . . .	» 23		

IN COPERTINA: Portico della Casa d'Ezzelino (Foto Errepi).

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Esteri	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.  
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),  
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

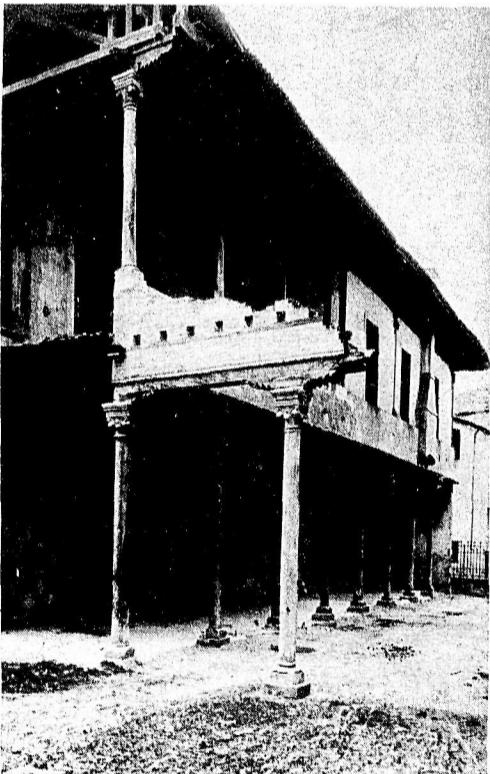
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,  
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bo-  
nato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella,  
M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto,  
I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A.  
Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto,  
E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gaspa-  
rotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M.  
Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lo-  
renzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Mag-  
giolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Mar-  
zetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan,  
G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R.  
Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rosset-  
ti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti,  
C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi,  
M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Vi-  
sentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C.  
Zironi.



**Padova nell'Ottocento: Avanzi del  
Palazzo dei Carraresi**

# Gli affreschi di palazzo Mussato

Un interessante ciclo di affreschi decora il primo piano di palazzo Mussato a Padova in via Concariola 9, ora sede della scuola media «F. Petrarca» (1). Sono attribuibili a Francesco Zugno (Venezia 1708/09-1781) le pitture negli ambienti minori: la prima stanza a sud presenta nel soffitto a volta ribassata un finto cornicione in legno dorato adorno di motivi militari, cornucopie, grifoni, fiori in azzurro, finti marmi variegati: al centro, una raffigurazione allegorica della *magnanimità* desunta dall'«Iconologia» del Ripa (2), resa con colori vivacissimi (fig. 1). Il più elaborato decoro nel soffitto della stanza adiacente comprende nella fascia perimetrale motivi 'rocaille' in rosa e beige, finti marmi, quattro medaglioni a fondo di mosaico dorato (*Il carro di Venere, Il carro di Bacco, Apollo e Diana, Pallade e Giunone*) e finte statue delle *Stagioni* in cupolette verdi (fig. 2). Nell'episodio centrale in cornice dorata a foglie d'alloro, *La Prudenza e la Virtù sconfiggono l'Ignoranza* (fig. 3).

La analoga ricca incorniciatura dell'ultima stanza a sud, con fiori e frutta, presenta agli angoli coppie di Putti giocosi in monocromo dorato (con strumenti musicali, un cannocchiale ecc.) e un pappagallo: al centro si alza una finta volta a pennacchi in grigio, con motivi 'rocaille' e fregi militari in oro, comprendente nell'apertura di cielo *Diana con genietti* (fig. 4). Assai diverso si presenta il decoro della vicina stanza a nord dove, fra colorati stucchi rococò, piccoli bra-



1 - F. Zugno, *Magnanimità* (part.) - Padova, Palazzo Mussato

ni monocromi con Divinità su nubi campeggiano sulle pareti in scenette ritagliate (*Giove e Giunone; Bacco e Arianna; Flora (?)*; *Venere; Mercurio; Minerva; Diana con Apollo*). Il fregio sottotravi a color grigio perla nell'ambiente a ovest presenta sigle 'rocaille', finti marmi, targhe con busti e i quattro protagonisti del «Giudizio di Paride».

Si può assegnare il complesso (in più parti bisognoso di tempestivi restauri) a Francesco Zugno sulla base dei confronti con le sue opere certe



2 - F. Zugno, L'Estate. Padova, Palazzo Mussato

come i grandi soffitti degli Armeni o, meglio, di palazzo Muti-Baglioni a Venezia<sup>(3)</sup>. Appare evidente la consonanza stilistica e tipologica fra quelle figure e i brani di casa Mussato: tipica dello Zugno è l'adesione al modello tiepolesco nel disegno tagliente delle stoffe rigonfie e fastose, il colore ricco di variazioni e di cangiantismi (l'azzurro intenso del manto della *Virtù* o il giallo e rosa della veste della *Prudenza*; l'azzurro violetto della sciarpa di *Diana* ecc.), la posizione sovente 'scorretta' delle figure sulle nubi dal-

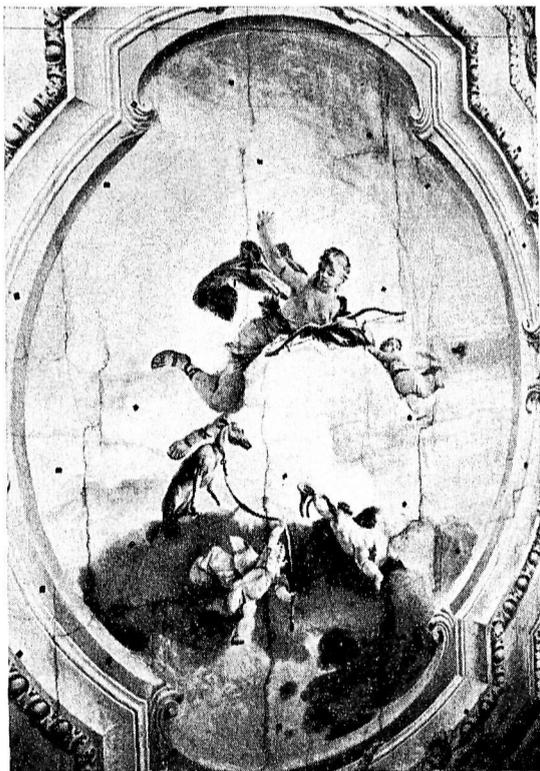
l'anatomia piuttosto insicura (braccia o gambe in posizioni inverosimili, improvvisi torsioni ecc.). Una probabile datazione di queste pitture si può comprendere fra il quinto e il sesto decennio del secolo, prima cioè degli affreschi in palazzo Trento-Papafava di Padova (datati 1764 nel brano del salone a est con due personaggi in biblioteca) dove lo Zugno sperimenta un linguaggio più originale rispetto all'esempio tiepolesco, con colori più delicati e vicini ai toni del pastello.

Con il pittore veneziano, in casa Mussato, collabora un ornataista assai raffinato e ricco d'invenzione sia per il vasto repertorio rococò e per i colori vivaci e preziosi: si può pensare a Francesco Zanchi specie nel confronto con gli ornati nel palazzo Patriarcale di Venezia o con quelli, che pure gli spettano, in villa Widman-Foscari alla Mira<sup>(4)</sup> databili intorno al 1750-60: villa in cui anche lo Zugno intervenne affrescando la scala col brano di *Diana cacciatrice*<sup>(5)</sup>.

Nel trionfo del colore, nel gioco delle cornici, dei festoni di fiori, dei trofei militari, delle 'cartouches' infinitamente variate dominano i motivi 'rocaille', compresi in una struttura gremita di elementi, il cui scopo sembra consistere nell'eccitazione massima dello sguardo che, nell'osservazione del ricchissimo apparato, passa velocemente da una forma all'altra, da un colore a un altro colore, nel predominio della curva, dell'onda marina e della conchiglia.



3 - F. Zugno, La Prudenza e la Virtù sconfiggono l'Ignoranza (part.). Padova, Palazzo Mussato



4 - F. Zugno, Diana con genietti. Padova, Palazzo Mussato



5 - G. B. Crosato (?), Gruppo di Allegorie. Padova, Palazzo Mussato

Un problema attributivo è costituito dal grande affresco nel soffitto del salone con figure allegoriche, (fig. 5) complicato anche dal pessimo stato di conservazione, per cui non si può avanzare che con riserva una paternità, a nostro giudizio quella di Giambattista Crosato (Venezia 1686-1758), più convincente del nome di Fabio Canal proposto dalla Padoan Urban (6). Rimanda al Crosato la consueta morbidezza della pennellata che priva di pesantezza le figure, certo comporre a zig-zag, le larghe modulazioni del panneggio. In particolare le affinità si riscontrano col soffitto del maestro veneziano già in palazzo Morosini pubblicato dal Fiocco (7), il quale lo datò intorno al 1736-38, nell'intervallo cioè fra il primo e il secondo viaggio dell'artista in Piemonte. Si potrebbe forse proporre per l'affresco di casa Mussato una datazione precedente, per l'evidente diversità con le opere di quel momento (affreschi di Stupinigi ecc.) o anche anteriori (soffitto di Ca' Pesaro, secondo la proposta dell'Ivanoff (8) accolta dalla Mattarolo).

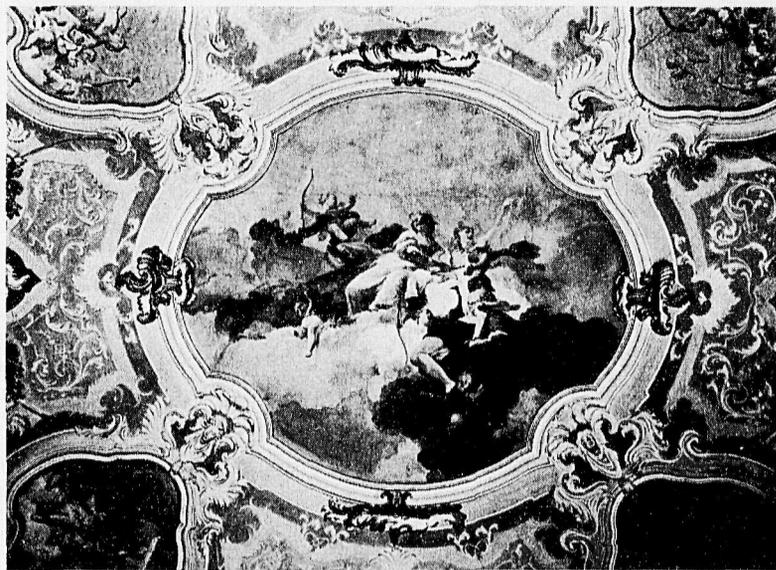
L'impianto barocco comune ai due soffitti comprende un grosso cornicione a dentelli su cui s'impone una balaustra fortemente scorciata: sopra, le figure, fra loro piuttosto slegate, lievitano verso l'alto quasi sospese sulle nubi, disposte schematicamente. Il tono cromatico appare più cupo nell'affresco di casa Mussato rispetto a quello eccezionalmente brillante del Crosato più noto, da Ca' Pesaro a Levada, a Ca' Rezzonico, o anche ai soffitti di palazzo Baglioni a Venezia (fig. 6) dove risaltano le caratterizzate tipologie dell'artista, le nubi soffici cromaticamente accostate in gioco variato di luce, i tocchi luminosi del pennello, evidenti specie nei brani a monocromo (9). Il Crosato dimostra qui di aver ormai perfettamente assimilato il gusto rococò nella scioltezza delle forme, la varietà del colore, la ricercatezza dei gesti: la fase terminale di una lunga carriera artistica che può forse trovare nel soffitto di palazzo Mussato una più antica esercitazione, ancora 'barocca' nelle forme architettoniche, in certa densità degli ammassi di nubi, nell'oratoria degli atteggiamenti.

GIUSEPPE PAVANELLO

#### NOTE

(1) Gli affreschi portano un'attribuzione a Giambattista Canal: cfr. M. CHECCHI - L. GAUDENZIO - L. GROSSATO, *Padova. Guida ai Monumenti e alle Opere d'arte*, Venezia 1961, p. 598.

(2) C. RIPA, *Iconologia*, Roma 1603, p. 300.



6 - G. B. Crosato, Trionfo di Giunone. Venezia, Palazzo Muti-Baglioni

(3) G. M. PILO, *Francesco Zugno*, in «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», 2, 1959 (pp. 335-336 illustrazioni di palazzo Baglioni).

(4) M. PRECERUTTI GARBERI, *Affreschi settecenteschi delle ville venete*, Milano 1968, p. 145 e illustrazioni 100-102.

(5) L'affresco fu recentemente strappato e trasferito in un salotto al primo piano: cfr. C.B. TIOZZO, *La villa Widman-Foscari ora Costanzo*, Treviso 1974, dove è attribuito a Giuseppe Angeli, l'autore degli affreschi nel salone.

(6) L. PADOAN URBAN, *Catologo delle opere di Giambattista Canal*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, tomo CXXVIII, Venezia 1970, pp. 125-126. La studiosa, respingendo la paternità di G. B. Canal per tutti gli affreschi di palazzo Mussato, propende a ritenere di Fabio Canal il soffitto del salone.

(7) G. FIOCCO, *Giambattista Crosato*, Venezia 1941, p. 27, illustrazioni n. 21-22. La tela raffigura la *Gloria del Peloponnesiaco* (Vienna, Palazzo sulla Prinz Eugenstrasse), e proviene dalla vendita Morosini-Gatterburg del 1892: cfr. MIREUR, *Dictionnaire des ventes*, Paris 1912.

(8) N. IVANOFF, *Un ignoto ciclo pittorico di Giambattista Crosato*, in «Arte Veneta» 1951, pp. 170 sgg.; P. MATTAROLO, *La formazione emiliana di Giambattista Crosato*, in «Arte Veneta» 1971.

(9) Dei tre soffitti in palazzo Muti-Baglioni a S. Cassiano, notevole soprattutto quello al primo piano con cinque brani ad affresco fra una ricca ornamentazione a stucco in bianco e oro: al centro, in cornice mistilinea, una raffigurazione allegorica con Giunone e, nelle zone angolari, quattro monocromi su fondo dorato con vicende della Dea. Il soffitto del piano ammezzato mostra attualmente (dopo lo strappo, effettuato forse nel primo Novecento, della scena centrale) quattro figure di Divinità in ocre chiaro lumeggiato comprese in mosse cornici di stucco (*Giunone, Cerere, Venere, Anfitrite*). Il piccolo brano nel soffitto di un camerino al piano nobile contiguo alla cappella presenta Putti su nubi con fiori e faretra. Una probabile puntualizzazione cronologica è da comprendersi forse nei primi anni dell'ultimo soggiorno veneziano (forse prima degli affreschi di Ca' Rezzonico e del ciclo di villa Marcello a Levada).

# *Il pittore Luigi Papafava*

*(Quattro ritratti di Achille De Giovanni e dei suoi familiari)*

Se i collezionisti mostrano sempre maggior interesse verso i pittori padovani dell'Ottocento (e questo anche nel quadro della riscoperta più generale di tutto il secolo) è altrettanto vero come — salvo casi determinati — non vi corrisponda altrettanta curiosità da parte degli storici e della critica.

Ci diceva Mario Rizzoli di volersene occupare, e per diversi aspetti egli era il più adatto; la sua improvvisa fine ci fa ritenere che sia andato smarrito anche il frutto delle sue ricerche.

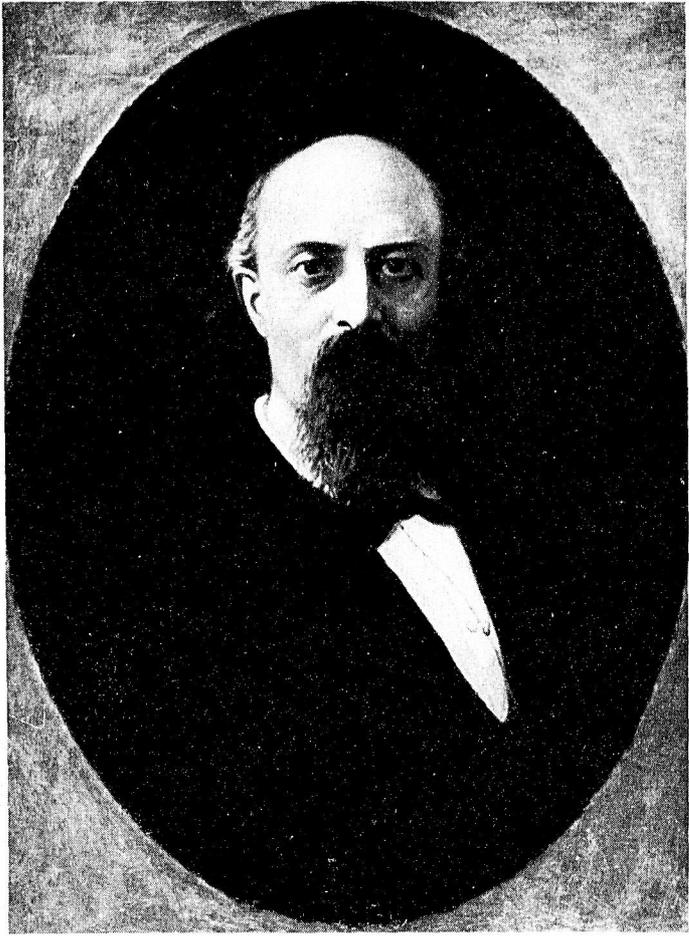
A proposito di questo disinteresse alcune considerazioni si potrebbero fare. In primo luogo l'ambito piuttosto ristretto nel quale gli artisti padovani operarono; la loro non classificabilità in una «scuola padovana» (per quanto molti si ricondussero al Gazzotto); la sempre più difficile reperibilità di dati biografici; il più vasto successo che ebbe il Da Molin, determinando un sensibile distacco da quanti invece — secondo noi — sono meritevolissimi di essergli se non anteposti almeno non postposti.

C'è poi da ricordare che — ad eccezione delle mostre allestite nel 1956 e nel 1962 (patrocinate con grande merito dalla «Pro Padova») — nulla si è fatto per cercare di richiamare l'attenzione sui pittori padovani dell'Ottocento, e in tante case padovane si trovano opere dimenticate persino dagli stessi proprietari. Occorrerebbe, se non proprio poter arrivare a un censimento o ad un inventario, conoscerle o conoscerne quante più possibili.

Già negli anni precedenti il 1848 a Padova c'era stato un considerevole movimento artistico: quando nella nostra città si trovarono ad operare il Demin, Silvestro Boito, il Paoletti, il Caffi. Ma non è agli artisti di questo periodo che rivolgeremo la nostra attenzione (o cercheremo di rivolgerla) a partire da queste note dedicate a Luigi Papafava.

Il bellunese Giovanni Demin (1786-1859), tuttavia, viene considerato quale maestro di Vincenzo Gazzotto (1807-1884), ritenuto a sua volta, come dicevamo, il maestro di un po' tutti i pittori che operarono a Padova negli ultimi decenni del XIX secolo. Gli anni dal '48 al '66 furono non lieti per Padova, mancavano iniziative pubbliche o erano assai limitate, anche l'arte e la vita artistica attraversarono un periodo oscuro. La «Scuola di Disegno, di modellazione e d'intaglio» verrà fondata nel 1867 da Pietro Selvatico (e da lui prenderà il nome); l'*Esposizione Agraria, industriale e di Belle Arti* dell'ottobre 1869 darà l'avvio a mostre artistiche concepite e congeniate con nuovi criteri. A Venezia l'Accademia (fondata da Eugenio Napoleone il 12 febbraio 1807) mercè la meritoria opera iniziale di Pietro Edwards e del conte Leopoldo Cicognara, era il solo polo di attrazione di tutta la regione.

Il conte Luigi Papafava nacque a Padova il 23 dicembre 1838, e sappiamo solo il nome del padre: Alessandro.



Luigi Papafava: Achille De Giovanni



Luigi Papafava: Rosina De Giovanni Traverso

Si è ripetuto che fosse allievo del Gazzotto. Lo troviamo all'Esposizione del '69 con tre Ritratti ad olio, una Giovanetta con velo, un Ritratto di bambino; nel '74 («*Indicatore di Padova*» pag. 130) lo troviamo compreso (Papafava nob. Luigi - via Rovina 4250) tra i pittori della città; nell'82 («*Guida di Padova*» pag. 182) tra i pittori figuristi. Il Comanducci di lui scrisse: «*Ebbe ingegno vivace e tecnica non priva di una certa grazia e genialità, sebbene un po' fredda. Esegui quadri di genere, ritratti e tentò qualche grande composizione. Fu abile restauratore di quadri antichi*». Il Ronchi («*Guida*», pag. 64) lo ricordò solo come autore dell'Altare del S. Cuore nel Duomo di Padova. Checchi, Gaudenzio e Grossato neppure lo citarono, citando invece l'acquarellista Alberto Papafava dei Carraresi. Errò il Comanducci attribuendogli (nell'Esposizione padovana del 1869) un «*Episodio del diluvio universale*». (n. 59), opera di Elisa Benato Beltrami (e in tale errore incorse pertanto anche il compilatore del Catalogo della Mostra Postuma degli Artisti Padovani del 1962). Il Comanducci elencò queste sue opere: «*Il merendino*» (1881), «*Venditore di cape*», «*Mendicante arabo*», «*Odalisca*», «*Dulcamara*», «*Venditore di zolfanelli*» e «*Invasione*» (1884), «*Ritratto del capitano Callegari*», «*Chorus*», «*Cape e ostriche*», «*La bozzeta dell'ogio*»,

«*Candelette*», «*Inverno*» (1890), «*Effetto di notte*» (1892), «*Viale di cipressi*» e «*Partita a briscola*» (1908), nonché la pala d'altare rappresentante S. Giuseppe nella Chiesa di Camin. Nella mostra padovana del 1962 vennero esposti: «*Veduta di Brendola*» e «*Il lustrascarpe*». Quando il Papafava morì (13 agosto 1908) i giornali dell'epoca (si veda «*La Provincia*» alla data) riferirono la sua scomparsa improvvisa, la sua vita solitaria con la sorella Amina, che era stato amico del Coletti, del Cavalletto, del Legnazzi, che era stato buon patriota, che aveva sofferto il carcere per aver partecipato ad una dimostrazione per la morte di Cavour, che era stato l'autore di una famosa beffa agli austriaci, allorché infisse un tricolore su una barca lasciandola scorrere per i canali di Padova. L'ignoto cronista della «*Provincia*» aggiunse che il Papafava poteva considerarsi un artista riflessivo ma freddo e che «*i suoi quadri furono detti senza colore*».

Apparteneva il Papafava alla illustre famiglia padovana? Quel «*conte*», quel «*nobile*» sempre ripetuto pur senza il predicato «*dei Carraresi*» fanno ritenere di sì. E potrebbero far supporre ad un ramo collaterale, se la paternità dichiarata dal Luigi («*di*» o «*fu Alessandro*») non ci facesse pensare a quel conte cav. Alessandro Papafava Antonini dei Carraresi, nato nel 1774 e



Luigi Papafava: Aldo De Giovanni



Luigi Papafava: Una congiunta di A. De Giovanni

morto il 16 aprile 1861, primogenito di Jacopo e di Arpalice Brazzà, mai sposatosi, e fratello del conte Francesco (1781-1848) padre di Alberto (1832-1929).

Il conte Alessandro (cfr. la necrologia di Andrea Cittadella Vigodarzere in «*Memorie funebri*» dell'Abate Sorgato, volume 3, p. I, pag. 213) fu un mecenate dell'arte, avviò agli studi il Gazzotto, e fu anche artista egli stesso: ideò l'appartamento neoclassico del palazzo di via Marsala e disegnò la villa di Frassanelle. «*Furono i sembianti suoi non solamente simpatici — ci riferisce il Cittadella Vigodarzere — ma anche avvenenti: fronte alta e bianca, dolcissimo sguardo, taglio giusto di bocca, sorriso aperto e nitido, vermiglie le guance, la persona ben proporzionata, l'atteggiamento ben disegnato, lieto il saluto; tale insomma un aspetto sì fuor dal comune, che quanti si scontrassero in lui, e nol conoscessero avanti, domandavano chi era*». Era stato allievo dell'Abbazia di Praglia, condiscipolo dell'abate Talia, del Barbieri, di Antonio Venturini, di Andrea Saggini, aveva visitato diverse capitali al di qua e al di là delle Alpi, si era appassionato alle arti, all'archeologia, alla botanica, alla etnografia; aveva imparato il francese, il tedesco, l'inglese; era stato in rapporti epistolari col Canova, col Cicognara, con lo storico Giuseppe Micali (1769-1844), con Vincenzo Camuccini (1775-1844), con Antonio Diedo (1772-1874) ed in

affettuosa amicizia col Furlanetto, col Jappelli, col Selvatico; aveva acquisito alla sua famiglia il Palazzo Trento. Se molti Papafava dei Carraresi avevano la passione per l'arte ed anzi si compiacevano di essere artisti (in maniera più che dilettantistica), questa qualità maggiormente si era confermata nel conte Alessandro.

Di recente ci è capitato di vedere quattro ritratti, di cui è autore Luigi Papafava, e che ora sono stati raccolti da un Istituto di credito padovano. Sono quattro oli su tela, tutti della misura di cm. 55x70, ad ovale, evidentemente commissionati ed eseguiti assieme. I quattro quadri hanno anche valore storico, rappresentando il prof. Achille De Giovanni, la moglie Rosina Traverso, il loro figlio Aldo, e una congiunta. Possiamo datarli verso il 1885-1888. Il prof. De Giovanni (nato nel 1838 e morto nel 1916) aveva circa cinquant'anni, abitava in via della Gatta 5 (poi via Prati) nel palazzo Salom (del Noale), era giunto a Padova nel '79 alla cattedra di clinica medica. A Padova avrebbe raggiunto l'apice del successo professionale, ma avrebbe conosciuto amarezze e dolori: incomprensioni e scetticismi sulle sue teorie scientifiche, dolori per la prematura morte della moglie (nel 1902) e sopra tutto dell'unico figlio Aldo. Questi,

nato il 10 luglio 1875, cresciuto forte, bello, intelligente, all'ombra del padre, giunto alla soglia della laurea in medicina, morì a Gaiolo, sul lago di Garda il 12 luglio 1898, minato dalla grave malattia dell'Ottocento, la tubercolosi.

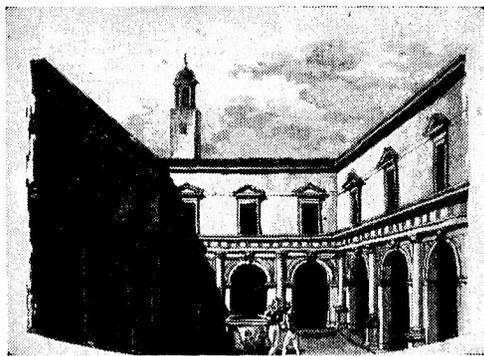
Il ritratto del De Giovanni lo definiremmo aulico, in quanto l'artista sapeva di avere avanti a sé il clinico già famoso (e prossimo Rettore dell'Università e Senatore del Regno), lo scienziato intemerato che si rinchiudeva nella fermezza delle sue convinzioni e nella serietà di vita, disdegnando intrighi e nulla concedendo a quanto non fosse strettamente collegato alla sua missione.

Il Papafava, quindi, si preoccupò di ricavare l'immagine «ufficiale» del De Giovanni, quale la rivediamo nelle molte fotografie rimasteci. Anche nel ritratto della signora De Giovanni, il Papafava non indulse in fantasie, per quanto non si può non soffermarsi sui capelli che scendono un po' disordinati, sull'orecchino di brillanti, sulla guarnizione di pizzo che impreziosisce il volto. Nei ritratti di Aldo De Giovanni e della giovane congiunta (una nipote, una cognata?) il pittore poté invece creare due diversi sfondi, due vedute prospettiche: una marina (che ci ricorda più che le coste venete dell'Adriatico, quelle di Istria e di Dalmazia) e un'immagine boschiva (che ci riporta al parco della villa di Saonara).

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

## BIBLIOGRAFIA

- CESARE BIANCHI - «Guida commerciale e industriale della città di Padova» - Padova, Crescini, 1882.
- ACHILLE BREDÀ - «Commemorazione di Achille De Giovanni» in «Atti e memorie della R. Accademia di Padova» - Padova, Randi, 1917.
- «Catalogo dell'Esposizione Agraria Industriale e di Belle Arti» - Padova, Sacchetto, 1869.
- «Catalogo della mostra postuma degli Artisti padovani» - Padova, Stediv, 1962.
- A.M. COMANDUCCI - «Dizionario illustrato dei pittori» - Milano, Patuzzi, 1973.
- «Indicatore generale della città di Padova» - Padova, Pro-sperini, 1974.
- FRANCESCO PELLEGRINI - «La clinica medica padovana attraverso i secoli» - Verona, La Tipografica, 1939.
- NAPOLEONE PIETRUCCI - «Biografia degli artisti padovani» - Padova, 1858.
- «La pittura padovana dell'Ottocento» - due fascicoli - Padova, Stediv, 1962.
- OLIVIERO RONCHI - «Guida di Padova» - Padova, Messaggero, 1922.
- «La scuola Pietro Selvatico» - Padova, Salmin, 1891.
- GAETANO SORGATO - «Memorie funebri antiche e recenti» - Padova, Seminario, 1860.
- GIUSEPPE TOFFANIN jr. - «Cent'anni in una città» - Cittadella, Rebellato, 1973.
- CORRADO TUMIATI - «Grandi medici dell'Ottocento» - Firenze, Vallecchi, 1952.



# Le Jonie e lo studio di Padova



## PALEOCAPA

Più lungo discorso richiedono i due collegi padovani, di cui oggi è quasi dimenticata la storia e che pure tanto contribuirono a promuovere la coltura nelle isole Jonie.

Erano ancor calde le ceneri di fra Paolo Sarpi e da poco i Gesuiti erano rimessi al governo del Collegio di S. Atanasio, quando il Consiglio dei Pregadi con terminazione 1° marzo 1623 commetteva ai Riformatori dello Studio che trovassero il modo «di istituire un Collegio greco in Padova». Allo scopo venivano destinate le rendite del cessato vescovado greco di Chisamo, le quali servivano «per lo passato a mantenere una dozzina di giovani greci nel Collegio di Roma» (12). Passarono intanto gli anni, finchè il 16 settembre 1632, lo stesso Consiglio ne confermò i capitoli, o norme statutarie, proposti dai Riformatori. Di questi capitoli, merita speciale attenzione il 9°, che stabilisce «non s'includano più quelli d'un rito che dell'altro, per non dar materia di discorsi a Roma, e scontenti d'alcuna parte di quei sudditi».

Come le rendite del Vescovado greco di Chisamo venissero in possesso della Repubblica, essendo smarriti o perduti i documenti originali, e contraddittorie o poco attendibili le notizie trasmesseci dagli storici dello Studio, non si può dire con certezza.

Il Tomasino, troppo sbrigativo e anche inesatto, scrive: «Redditus Ecclesiae Chisamensis ob interfectionem Episcoporum a barbaris illis habitantibus in tres

partes divisi. Duae vicinioribus Antistibus, sub quorum cura Diocesis ista immanium hominum compartita, tertia pars Romae Collegio graecorum concessa fuit. Haec tandem decreto Veneti Senatus pro construendo Patavii collegi Graecorum anno MDCXXX traslata est» (13).

Il Papadopoli, di nazione cretese, polemizzando vivacemente col Tomasino, ci dà tutt'altra versione circa la fondazione del Collegio. Tale fondazione sarebbe dovuta alla liberalità del cretese Giorgio Paleocapa rettore dei Giuristi nel 1544 che — fattosi monaco col nome di Gerasimo — avrebbe coi suoi mezzi istituito un vescovado di rito greco a Chisamo e disposto per testamento che, qualora quella sede vescovile non fosse durata, le rendite corrispondenti, passassero alla Repubblica, con l'obbligo di fondare un collegio per giovani di Creta e delle isole, sudditi veneti (14).

Il Papadopoli, nipote *ex filio* di una sorella del Vescovo suddetto, avrebbe dovuto essere bene informato; ma purtroppo toglie fede alla sua testimonianza, del resto abbastanza tardiva, il fatto che il Giorgio Paleocapa, da lui datoci come celibe, ebbe almeno tre figli, mentre celibe era il fratello Jacopo, dottore di diritto civile e pontificio, al quale invece il Papadopoli attribuisce due figli.

Infatti quel Costantino Paleocapa, morto a Padova nel 1574 essendo rettore degli Artisti, non solo è dato da Antonio Riccoboni, che ne tenne in S. Antonio la solenne orazione funebre, come figlio di Gior-

gio, ma l'oratore si rivolge ai due fratelli del morto presenti alle esequie (15). Dai documenti sappiamo essere stato l'uno Jacopo, rettore degli Artisti nel 1575, l'altro Giovanni, rettore dei Legisti, nell'anno medesimo.(16) Inoltre lo stesso Riccoboni, professore e storico dello Studio, si rivolge a questi due giovani nella perorazione del suo discorso, perché abbiano a confortare il padre e lo zio assenti onde si presume che quest'ultimo fosse celibe. Se ciò non bastasse di Giovanni, che ha lasciato come rettore, secondo l'uso del tempo, il suo stemma scolpito nell'atrio dello Studio, abbiamo anche accertata la paternità.

Eppure il Papadopoli conosceva bene queste fonti, anzi il Riccoboni cita esattamente la pagina. Che avesse dunque qualche interesse a confondere le cose? Data la sua «squisita capacità di delinquere» in fatto di mendacio, come disse un critico, e data la sua «fertile fantasia» come aggiunge un altro, ciò non sarebbe improbabile.

Forse questa volta egli sperava di farla franca «deficientibus eversi Regni documentis», come afferma Flaminio Corner nella sua monumentale opera sulla storia di Creta (17), là dove parla diffusamente della chiesa di Chisamo. Secondo lui l'ultimo vescovo residente sarebbe stato Agostino Stenco di Gubbio, il sottobibliotecario della Vaticana, morto a Venezia nel 1548, ma Tiraboschi non trova indizio «ch'ei residesse per qualche tempo al suo vescovado» (18).

Così stando le cose, è tutt'altro che senza valore, anche se tardiva, un'altra testimonianza, secondo la quale «il Collegio greco pubblico in Padova fu fondato con danaro dell'entrate del vescovo di Chisamo Josafat Paliocapa, già Giovanni, e che fu Rettor dello Studio» (19). Al figlio, dunque, e non al padre andrebbe attribuita la benefica fondazione.

Ma purtroppo anche questa testimonianza presenta una grave difficoltà. Il testamento di mons. Giosafat (al secolo Giovanni) Paleocapa, scritto in greco, ma sinora irreperibile, recava la data del 18 febbraio 1583, come risulterebbe da un estratto in italiano.

Ora se soltanto otto anni prima Giovanni era a Padova studente di diritto, come mai a quella data poteva essere non solo vescovo, ma così avanti negli anni da pensare di far testamento? E' vero che il mal sottile faceva strage di giovani greci, come afferma l'annalista del collegio di S. Anastasio, e che il nostro Giovanni fu probabilmente l'ultimo della sua famiglia, cose che giustificherebbero in qualche modo la prematura disposizione testamentaria, ma si tratta sempre di congetture. Allo stato delle ricerche, nulla si può dire di certo.

Siccome il capitale realizzato con la vendita delle

possessioni (20) risultò, in processo di tempo, insufficiente ai bisogni del collegio, più volte il Governo dovè provvedere coi suoi mezzi a sovvenirlo. Del resto sin dal 1633, data della effettiva apertura, si cominciò a pagare coi fondi della Cassa dello Studio sì la pigione della sede, che gli assegni ai convittori e ogni altro servizio inerente.

Il Collegio fu detto Paleocapa dal nome del fondatore, o Collegio di S. Giovanni, dalla località ove rimase per quasi un secolo o semplicemente Collegio Pubblico o Veneto dei Greci, per distinguerlo dal Flangini e dal Cottunio, considerati come privati. A differenza di tutti gli altri questo istituto aveva carattere universitario, potendo accogliere soltanto giovani fra i 16 e i 20 anni, i quali dimostrassero di conoscere a sufficienza i principi dell'umanità. Essi godevano del beneficio per sette anni, quattro dei quali normalmente erano impiegati nel conseguire la laurea e gli altri nella pratica forense o degli ospedali, a seconda della facoltà prescelta. Alcuni allievi anzi, conseguita una laurea, nell'anno successivo aspiravano all'altra.

Era quindi naturale che «per abilitare i giovani che fossero per concorrere si pensasse d'instituire in più d'una delle isole scuole di Umanità» come stabiliva il capitolo 10°.

Il collegio fu, provvisoriamente aperto nel palazzo del procuratore di S. Marco, Francesco Morosini, al ponte di Legno (oggi Specola), ma subito trasferito in una casa privata opportunamente attrezzata, al ponte di S. Giovanni delle Navi, ove rimase almeno sino al 1726. Nel dicembre del 1731 lo troviamo già sistemato in una casa di proprietà dell'ab. Jacopo Facciolati nel borgo dei Vignali (ora Via Galilei) sino a che il Senato, con decreto 27 agosto 1772, ne deliberò l'abbinamento col collegio Cottunio. A questa data i due collegi furono trasferiti in borgo Zucco (oggi Via A. Gabelli) in uno stabile di proprietà Codoignola, mentre lo stabile di proprietà del Collegio Cottunio al Santo veniva affittato al celebre professore dello Studio, Simone Stratico, nato a Zara da famiglia corcirese (21).

#### *Cottunio.*

Il Collegio Cottunio, che accolse pure molti giovani delle Jonie, fu aperto vivente ancora il fondatore Giovanni Cottunio di Verria (Macedonia) che morì a Padova il 17 novembre 1658 e fu sepolto nel Chiostro del Capitolo della Basilica Antoniana ove si conserva ancora il suo epitaffio a sinistra di chi guarda verso la Sala Capitolare.

A sede del Collegio egli aveva destinato la sua comoda abitazione nella contrada di S. Antonio, oggi

piazza del Santo, ove al civ. n. 2 si legge ancora l'iscrizione a memoria. Da principio vi erano accolti anche dei giovani maturi, come quel Cristoforo Sofiano di Corfù, che, vivente ancora il fondatore, era stato per quasi due anni ospite del Collegio, uscendone poi «per le tyrannide del pre' Hilarione Cicalla Maestro» quando questi, alla morte del Cottunio, ne assunse il governo, ma chiedendo di rientrarvi non appena partito il Cicala.

Tali ospiti davano però origine, con la loro irrequietezza, a spiacevoli incidenti. Un esempio curioso ce ne offre il passo di lettera che qui riportiamo, diretta dal Cicala medesimo a uno dei commissari del Collegio in data 4 giugno 1659 «Mentre io dimoravo in Venetia haveno tolto, entrati nella mia camera i buoni hospiti, una spada, quale dicono tener donata dalla Sua autorità e parola; di più hanno ardito togliere di sotto l'altare del nostro oratorio il deposito del cuore del nostro fondatore, che era ben chiuso in una scattola ben ligata, e dicono haverlo recuperato dalla bocca del gatto, e vanno mostrandolo per ogni parte quasi che io habbia commesso crudeltà d'aver separato dalle viscere il cuore e serbatolo per usi magici... ciò che veniva da noi custodito per venerabil memoria nelle nostre orationi» (22) Lamenta inoltre la sottrazione di effetti somministrati, guaio comune all'altro Collegio, dove anche spesso s'introducevano estranei e persino donne e si portavano armi.

Partito il Cicala per l'ostilità della Curia vescovile, il collegio passato sotto la vigilanza del Sacro Collegio Artista a quello dei Riformatori, assunse deciso carattere di convitto per giovinetti dai dieci ai dodici anni, con scuole interne, in cui s'impartiva quella istruzione che oggi direbbersi media, cioè di preparazione a quella universitaria.

Gli allievi, che godevano di una permanenza di sei anni, estesa più tardi a sette, ricevuta questa istruzione, potevano accedere all'Università e, in questo caso, erano esercitati in Collegio con le così dette «ripetizioni».

Inoltre essi avevano la preferenza nel concorso ai posti vacanti del Paleocopa. Uno dei primi allievi del Cottunio fu quel Nicola Boubulis di Creta (23), che dopo avere insegnato nel Flanginiano, sarà solerte compilatore degli *Archivi* del Collegio di S. Atanasio. Giovanni Cottunio era stato per almeno otto anni alunno di questo Collegio inviatovi pare da Venezia «come oriundo da Cerigo, benché nato a Veria, dove mercattava suo padre» (24), e dove si era laureato in filosofia e teologia. Passato quindi a Padova vi prese la laurea in medicina e poi per tredici anni, fu profes-

sore di lettere greche e, per tre, di filosofia nel Ateneo bolognese (25).

Chiamato il 28 ottobre 1632 a Padova, al primo luogo della scuola straordinaria di Filosofia, vi rimase sino alla morte. Per nove anni ebbe anche la Presidenza del Collegio Paleocopa, così che non pare strano che l'antico allievo del primo collegio greco e presidente del secondo pensasse di fondarne un terzo.

Leone Allacci, ch'era stato suo condiscipolo, tentò in tutti i modi di distoglierlo dall'idea, insinuando anche degli scrupoli religiosi nell'animo del vecchio, perché lasciasse i suoi beni al Collegio di S. Atanasio. Ma il Cottunio, che personalmente aveva sperimentato quali diversi e più moderni criteri vigevano a Padova, tenne duro e, salvo alcuni legati, lasciò tutti i suoi beni all'erigendo Collegio che doveva portare il suo nome.

Il periodo più brillante del Collegio Cottunio coincide col rettorato dell'ab. Antonio Stratico (Strategòs) di Corfù, che nominato a quella carica il 15 maggio 1716 la sostenne con singolare valentia e spirito di abnegazione sino alla morte (1758). Il di lui nipote Simone Stratico (26) che fu tra i più insigni allievi del collegio stesso, continuò allora, per qualche anno, l'opera dello zio.

#### *Padova maggiore centro intellettuale delle Jonie*

Da quanto si è detto sin qui sui collegi greci, che per i loro reciproci frequenti rapporti rappresentavano quasi un sistema di vasi intercomunicanti, risulta chiara l'importanza che ebbero i due di Padova, e specialmente il Paleocopa, nei riguardi dell'educazione dei giovani destinati a formare la classe dirigente della Grecia ancora immune dal giogo turco delle Jonie.

Pertanto la qualifica che il grande corcirese Andrea Mustoxidi dava nel 1846 al collegio Flangini di «custode del sacro fuoco della greca sapienza, donde prima scintilla, poi più serena luce rifulse a dissipare le tenebre dal servaggio» (27) spetterebbe forse meglio a quelli di Padova.

Così buona parte di quel progresso negli studi, che Giovanni Veludo troppo esclusivamente attribuisce alla colonia greca di Venezia, affermando «come per essa, a poco a poco, si preparasse il presente incivilendo la Grecia» (28) è dovuta allo Studio padovano che accoglieva i migliori elementi dei quattro Collegi greci.

Per esserne persuasi basta scorrere i pochi documenti, che si conservano nell'Archivio antico dell'Università di Padova. Purtroppo due collegi padovani non ebbero, come il romano, cronisti del valore e

della diligenza di un Pietro Arcudio o di un Nicola Bubulis, o se mai li ebbero le loro fatiche andarono perdute. Infatti si trova appena qualche arida nota dei rettori, specie dello Stratico. Tuttavia da quel poco che rimane si può raccogliere un bel numero di giovani, provenienti o dai due collegi padovani o dagli altri due di Roma e Venezia, che completarono i loro studi nel nostro Ateneo.

Se il primo afflusso di scolari appunto in quegli anni del Seicento che il Veludo giudica «i più oscuri dell'incivilimento greco moderno» è in gran parte formato da cretesi, non molto dopo cominciarono ad arrivarne, in numero sempre crescente, anco dalle Jonie, così che questa seconda corrente nel secolo successivo costituì l'assoluta maggioranza.

#### *Elenchi di scolari e di laureati*

Le fonti, dalle quali abbiamo attivato i nomi di scolari delle Jonie sono:

1) Gli stemmi che ornano le pareti dello Studio e si riferiscono al periodo dal 1542 al 1688, quando per decreto del Senato fu vietata ogni ulteriore affissione. Questi stemmi riguardano solo i rettori delle due facoltà, Legisti ed Artisti, e i consiglieri delle nazioni (29).

2) L'*Album* dei consiglieri e degli altri ufficiali della nazione oltremarina dal 1656, cioè da quando essa, superata l'opposizione di quella oltremontana, conquistò la sua completa indipendenza, sino al 1737 quando fu abbandonato l'uso di registrare nell'*Album* i nomi degli ufficiali. Archivio Universitario antico cod. 482, dal quale possedeva una copia anche il Legrand.

3) Gli elenchi, purtroppo sporadici e disordinati, e talora anche senza indicazione della patria d'origine, dei convittori dei Collegi Paleocapa e Cottunio; Buste 605 e 606 e cod. 703 dello stesso archivio.

4) Un elenco di laureati nel Collegio Veneto, sia Legista che Artista, il quale non arriva oltre il 1710; Cod. 504 dello stesso archivio.

5) Le miscellanee n. 576, 577, 578 dell'archivio stesso, contenenti orazioni a stampa per l'inaugurazione degli studi, tenute da scolari che avevano una carica nelle organizzazioni universitarie, nonché la miscellanea n. 579 contenente altre orazioni, tenute pure da scolari, tutte in onore di S. Tomaso patrono degli Artisti, meno una in lode di S. Caterina, patrona dei Legisti (30).

I più che trecento nomi da noi raccolti potrebbero essere aumentati ancora di parecchio, se non mancasse il tempo per un'indagine sistematica, estesa alle altre fonti archivistiche di Padova e di Venezia.

Tuttavia anche dal risultato di queste assai parziali e lacunose indagini è possibile farsi un'idea dell'intenso affluire di scolari, dalle Jonie allo Studio di Padova, specie tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento.

Il fenomeno trova la sua principale spiegazione nel fatto che questo era l'unico Studio della Repubblica e che le Jonie con la Dalmazia, rappresentavano ormai la parte superstite del dominio veneto in oriente.

Per effetto della conquista turca, molte famiglie cretesi si erano trasferite da tempo nelle Jonie e alcune di qui erano passate in Dalmazia, terminando spesso le loro peregrinazioni nella Dominante, ove la comunità greca, verso la fine del Settecento, raggiunse forse la maggior floridezza. Un'altra ondata, ma passeggera si avrà al tempo della guerra d'indipendenza. «Qui siamo pieni di greci esuli — scriverà da Venezia Francesco Negri il 10 gennaio 1822 — e credo che da per tutto ce ne sia la parte. Il Mustoxidi, che è qui da qualche giorno, si mostra interessatissimo per la sorte di questi suoi sventurati concittadini» (31). Parevano tornati i tempi della prima avanzata turca su Costantinopoli, e anche allora l'Italia e sopra tutto Venezia, madre accogliente e benigna, saranno il più sicuro rifugio di quei profughi.

Ma, spezzata a Campofornido — per opera purtroppo di un italiano — l'unità del dominio coloniale veneziano e rotto l'equilibrio politico che Venezia aveva saputo creare fra le due sponde dell'Adriatico, le Jonie dovettero, per forza di eventi, gravitare verso altri centri culturali, mentre Vienna e Trieste assorbivano lentamente, ma fatalmente, la colonia commerciale greca di Venezia.

#### *Arte, lingua e letteratura neogreca in Creta*

Tuttavia gli effetti della lunga convivenza non cessarono d'un tratto, troppo vasta e profonda era stata nelle isole del Levante la penetrazione della cultura e dello spirito veneziano. Già nei secoli XV e XVI, Rodi e Cipro avevano dato coi loro «canti d'amore» ed altri componimenti, un'abbondante produzione, ove il dominio veneto durò più a lungo, vide fiorire tutta una letteratura epica e drammatica di manifesta ispirazione italiana, i cui prodotti migliori sono il grazioso idillio anonimo *La pastorella*, tuttora popolare in talune isole, *l'Erofile* di Giorgio Chortazzi e *l'Erocrito*, forse di Vincenzo Cornaro, tutti stampati a Venezia. Ai quali si potrebbero aggiungere il sinora irreperibile *Re Redolino* di Giovanni Andrea Troilo e il *Fortunato* commedia di ambiente studentesco, scritta in caratteri latini da Marco Antonio Foscolo verso il 1669, l'anno della conquista turca.

Non si farebbe che ripetere cose note, ritessendo qui, sia pure per sommi capi, la storia della letteratura veneto-cretese, la quale avrebbe certo trovato il suo naturale sbocco nella letteratura nazionale neogreca qualora non fosse sopravvenuta a stroncarla la dominazione turca.

Altrettanto si potrebbe osservare della pittura, come studi recenti hanno luminosamente dimostrato.

Da Creta il Venezianismo s'irradiò prima in tutto l'oriente cristiano, giungendo sino in Russia ma, come avvenne per la cultura in genere, la sua corrente più vitale, al sopraggiungere del turco, si rifugiò nelle Jonie, le quali anche oggi, come osserva Sergio Bettini, rappresentano la parte più intellettuale del Paese, perché le più avvinte ancora alla tradizione veneziana, cosa questa talmente ovvia e popolare in Grecia che la stessa maschera dell'erudito, nel testo popolare greco, è impersonata da un mezzo veneziano originario di Zante, il *sior Gnogno* (32).

#### *La cultura nelle Jonie*

Ma rimanendo più strettamente nel campo della cultura non sarà fuor di luogo osservare che, molto probabilmente per influsso di Padova, già nel Seicento sorgevano a Corfù due accademie, l'una detta degli «Assicurati», l'altra dei «Fertili».

Infatti verso la metà di quel secolo una trentina fra religiosi, dottori ed altri intellettuali diedero origine alla prima di cui se il presidente fu Gregorio Gritti degli Eremitani di S. Agostino, i tre censori, Spiridione Altavilla, Nicolò Quartano e Panajoti Giustinian furono tutti scolari padovani.

L'impresa dell'accademia presentava le due rocche della Fortezza vecchia e il Leone veneto col motto: *His semper* (33).

Non molto dopo, e precisamente fra il 1676 e il '78, in casa appunto di un altro scolaro padovano, il dottor Agostino Capello, si adunava l'altra accademia, nella quale lo stesso dottore lesse alcune delle sue orazioni in onore dei provveditori generali da mare o dei capitani delle navi, alla fine del loro reggimento. Giacomo Spon e Giorgio G. Wheler nel loro viaggio in Levante, copiato fra il 1675 e il '76, conobbero il giovane patrizio, del quale ci lasciarono questo lusinghiero giudizio: «Monsieur le Docteur Capello, quoui assenz jeune, est tres-sçavant dans la Jurisprudence et dans les Belles-Lettres; et il nous dit qu'il composoit un Dictionnaire en grec vulgaire, italien et latin, plus ample que tous ceux qui ont paru jusques à cette heure» (34).

Il Capello che aveva conseguito a Padova nel 1671 il grado di dottore, dovè iniziare la sua attività

non appena rimpatriato, perché la sua prima orazione è dell'ottobre dello stesso anno.

La classe colta delle Jonie, già nella seconda metà del Seicento è per buona parte formata da scolari padovani. Tali risultano per esempio ben 7 sui 17 componenti il Conclave di Corfù nel 1678, ai quali Nicolò Bulgari dedicava la sua catéchesis e precisamente: Ippolito Prossalendi, Angelo Capodistria, Stamatello Lupina, Marino Pieri, Demetrio Petrettini, Troilo Marcorano oltre l'autore (35). Il Prossalendi divenne in patria insigne griureconsulto e suo figlio Teodoro (1664-1728) contribuì a salvare gli archivi di Corfù nel famoso assedio. Inoltre a Padova studiò teologia Matteo (in religione Melezio) Tipaldo (1648-1713) poi insegnante nella Scuola di S. Giorgio dei Greci e metropolita di Filadelfia. Così pure vi prese la laurea in medicina (1677) Marco Maruli Bulgari, come attesta il suo diploma originale conservato nella Nazionale di Atene (36). Dal 1667 al 1675 quest'ultimo aveva studiato nel Collegio di S. Atanasio, ma protestando poi mal di capo e d'occhi, come già cinque anni prima Michele Papadopoli, si era trasferito a Padova e 18 mesi dopo, approfittando della riduzione dei termini concessa agli oltremarini, vi si laureava (37).

Era questo, a quanto pare, un espediente, abbastanza comune, per sottrarsi all'obbligo contratto con giuramento entrando nel Collegio di Roma. E per fare andare qualche altro nome aggiungeremo che in una pubblicazione in onore del Doge Niccolò Sagredo, stampata a Padova nel 1675, compaiono fra i collaboratori trē scolari delle Jonie: Alvise Loverdo, Francesco Dracondino e Niccolò Rossi, il primo dei quali, consigliere dei Legisti, presenta ben otto componimenti (38).

Verso la fine del secolo, pure a Padova si addottora in legge quel Matteo Comuto di Zante, che in patria fu nominato poi ambasciatore a Venezia, per sostenere le ragioni della Chiesa di Cefalonia.

Anche se non è esatto — come vorrebbe il Procopin — che la maggior parte delle famiglie, le quali hanno lasciato un'orma importante nella storia culturale ed artistica dell'Eftaneso, siano discendenti da rifugiati cretesi, sta però il fatto che sotto la pressione turca molte famiglie di Creta e di altre isole dell'Egeo nonchè della vicina penisola, trovarono sicuro rifugio a Corfù, a Cefalonia, a Zante.

Alcune di queste famiglie, insieme con altre indigene, fornirono a Venezia dei bravi marinai per l'armata e in compenso furono insignite di titoli e di onori e talora anche iscritte nel libro d'oro della nobiltà locale.

Ricorderò solo a titolo di esempio i Bulgari, i Theotochi, gli Schiadan (Schiadás), i Capnissi (Cap-

nises) e soprattutto i Cladan (Cladás), ai quali vanno aggiunti altri di evidente origine italiana, come i Capodistria e i Dalla Decima.

Tali famiglie, divise poi in tanti rami, e imparentatesi con quelle indigene, formarono quel ceto dirigente locale che dallo Studio di Padova attinse la cultura necessaria per l'esercizio delle professioni intellettuali. Naturalmente a questo ceto poterono salire — grazie alle provvidenze del governo e di municipi oblatori — anche gli elementi migliori reclutati dal popolo.

GIOVANNI FABRIS

(continua)

#### NOTE

(12) *Archivio antico universitario*, presso la Bibl. Univ. di Padova, Busta 605, fasc. I, c. 78, da una nota di Nicolò Calbiachi.

(13) *Op. cit.*, p. 208.

(14) N. PAPADOPOLI, *Historia gymnasii patav.*, Venezia 1726, vol. I, p. 39 sgg.

(15) A. RICCOBONI, *De gymn. patav.*, Padova 1598, p. 119r; cfr. 120 r.

(16) J. FACCIOLATI, *Fasti gymnasii patav.*, Padova 1757, par. III, p. 23 e 213. Anche il loro padre è ricordato a pag. 10, come quello che riformò gli statuti nel senso che, chi avesse sostenuto con lode il rettorato, presentandosi alla laurea fosse creato cavaliere. Di Giovanni esiste anche lo stemma nell'atrio dell'Università, che il GEROLA (*Gli stemmi cretesi dell'Università di Padova*, in *Atti del n. R. Istituto Veneto* t.° LXXXVIII, par. II, p. 263) così descrive: «Di oro, all'Aquila bicipite di nero, impugnante una spada posta in fascia, e caricata di uno scudetto di oro alla croce patente di nero, accantonata da quattro conchiglie». Cfr. anche GROSSO DELL'ERO, *Stemmi ed iscrizioni esistenti nella Univ. di Padova*, Padova 1841, ms. della Bibl. Civica di Padova segnato B.P. 1413.

(17) *Creta sacra sive de episcopis utriusque ritus graeci et latini in insula Cretae*, Venezia 1755, vol. II, p. 159.

(18) *Op. cit.*, t.° VII, par. I, p. 316. Il TIRABOSCHI, sulla fede dell'epitaffio eugubino lo fa morire nel 1549, mentre secondo l'EUBEL (*Hierarchia Cath.*, Vol. III, p. 166) sarebbe morto poco prima del 22 marzo 1548.

(19) *Archivio antico univ.*, busta 605, fasc. I, c. 78. Nella busta 606, fasc. I, si legge poi questa nota di mano del Settecento: «Il Coll.° greco detto di S. Giovanni fu per commissino Decreto dell'Ecc.mo Senato 9 marzo 1623 istituito dall'Ecc.mo Magistrato in relazione alla pia testamentaria disposizione di mons. Giosafat, chiamato prima Giovanni, Paleocapa, Vescovo di Chissamo nel Regno di Candia». Il dr. E. Ronga, direttore capo del R. Archivio di Stato di Venezia, al quale attesto qui la mia gratitudine, avendo per me esaminato pazientemente gli indici dei vari fondi dei Procuratori di S. Marco e l'Archivio notarile di Candia, ivi conservato, non ha trovato né l'originale, né una copia del testamento; esaminando invece le buste relative ai Collegi greci nell'Archivio dei Riformatori dello Studio, ha notato che in alcuni atti la fondazione è attribuita a Giovanni, in altri, che si rivelano più recenti, a Giorgio Paleocapa.

(20) *Arch. ant. univ.* B. 605, fasc. I, si legge: «1624 30 marzo e da mo' sia preso, che venuto per le lettere di cambio il tratto dell'Entrate di Chisamo, siano dal Depositario in Cecca sodisfatto con il dinaro del Deposito di Candia, e Corfù alli Reff.ri dello studio di Padova, quando, e con quell'occasione, che sarà deliberata da questo Consiglio, et acconciata la scrittura come farà bisogno».

(21) *Ibidem*. Cfr. G. GENNARI, *Notizie giornaliera* ms. della Bibl. del Seminario di Padova t.° I, p. 145. Anno 1772. «Sebastiano Foscarini uno dei Riformatori cui era affidata la materia dei Collegi... unì insieme i due collegi greci Cottunio e Paleocapa e gli trasportò al palazzo Codognola in Borgo Zucco». Nello stesso anno furono pubblicati i nuovi statuti, sotto il rettorato Giovanni Litino abate della Chiesa della B. V. di Odigitria in Zante; *Statuti delli due Collegi Greci in Padova*, Padova, Pinelli 1772, di cui si conserva copia presso la Bibl. Civica di Padova, segnatura B.P. 764 - XVII.

(22) *Arch. ant. univ.* B.a 606.

(23) Ciò per sua stessa dichiarazione; vedi GRAND, op. cit., vol. III, p. 325. Nella busta citata alla nostra precedente, esiste una dichiarazione di Ilarione Cicala, in data 5 febbraio 1658, secondo la quale al giovinetto Nicolò Bubulis, figlio di pré Antonio, era stato concesso, dallo stesso Cottunio poco prima di morire, un posto nel Collegio.

(24) Busta 605, fasc. I, c. 78, *Arch. Antico univ.*

(25) Un'ampia biografia del Cottunio vedi in GRAND, op. cit., vol. III, p. 389.

(26) Per questo illustre personaggio, che si avrà più volte a ricordare, vedi la notevole monografia di FRANCESCO ROSETTI, *Della vita e delle opere di Simone Stratico (1733-1824)*, estr. dal vol. 19° (18) delle *Memorie del «R. Istituto Veneto dr. sc. lett. ed arti»* e cfr. COLLE - VEDOVA, *Fasti gymnasii patavini icombus exornati*, Padova 1841, p. 182 sg.

(27) *Atti della «Società degli studiosi di Corfù»*, 1846, p. 10.

(28) *Op. cit.*, p. 93.

(29) GROTTO DELL'ERO, *Della Università di Padova. Cenni ed iscrizioni*, Padova 1841.

(30) Tali orazioni sono la maggior parte duplicati di quelle contenute nelle miscellanee della Bibl. Civica di Padova, per cui vedi G. FABRIS, *Professori e scolari greci all'Università di Padova*, in «Archivio Veneto» vol. XXX (1942), pagg. 140 sgg. Tali non sono però quelle dei seguenti autori; al cui nome si fa qui seguire la patria e la data dell'orazione in ordine cronologico: Claudio Claudi cretese 1620; Giovanni Gritti cretese 1638; Angelo Summachio di Zante 1668; Giorgio Pazzò di Rètimo 1671; Emanuele Varda cretese 1673; Emanuele Zancarolo cretese 1688 e 1690; Marco Loverdo cefaleno 1694; Evangelista Mignati cefaleno 1696 e 1697; Anastasio Traulò cefaleno 1704; Cristodulo Bua di Corfù 1725; Nicolò Straticò Cretese 1732-1735; Angelo Lusi cefaleno 1736 e 1742; Giovanni Policalà cefaleno 1739; Nicolò Cazzatti cefaleno 1742; Giorgio Coidan cefaleno 1744 e 1746.

(31) A. PASQUALI - PETRETTINI, *Lettere inedite di Melchiorre Cesarotti, Ippolito Pindemonte ecc. a Maria Petretti*, Padova, Bianchi 1852, p. 74.

(32) *Il pittore Panajoti, Doarà* ecc. in «Archivio Veneto». vol. XXX (1942), p. 168.

(33) GRAND, op. cit. vol. III, p. 294.

(34) Idem, vol. II, p. 358.

(35) Idem, vol. II, p. 366 sgg.

(36) Idem, vol. III, p. 374.

(37) Idem, vol. III, p. 365.

(38) Idem, vol. II, p. 322.

# Le tre città murate

*Dall'antichità al Risorgimento Italico la storia patria osservata attraverso le sue fasi politiche e militari risulta una delle più tristi d'Europa.*

*È chiaro: se imperatori balordi fra i quali l'imbelle Valentiniano III e generali incapaci non avessero resa vana la potenza militare dell'esercito, la deboscia spente le virtù del cittadino e l'odio politico fomentato combutte, l'Impero Romano d'Occidente non avrebbe conosciuto il 476.*

*Ma la facilità con cui anni addietro la feroce cavalleria di Attila piomba sul Veneto e ne fa scempio, mentre Genserico alla testa dei Vandali approda ai lidi del Tevere e saccheggia Roma, ci dicono quanto la sua maestà imperiale fosse vicina al viale del tramonto.*

*Il sentore di tali debolezze mette le ali ai piedi e dà la stura alle invasioni barbariche: le terre lombar-venete sono le prime a pagare lo scotto.*

*Subito a Pavia, nel 571, si installano i Longobardi di Re Alboino liberandola solamente due secoli dopo, alla morte di Desiderio.*

*Arriva Carlomagno l'anno 800 d.C. e si fa incoronare da papa Leone III; gli succede Lotario, poi l'Italia passa a Ottone, il quale rappezza alla men peggio i resti del Sacro Romano Impero e ne diventa il sovrano assoluto compresa la Germania.*

*Usciamo così dall'Alto Medioevo per avvicinarci al feudalesimo e al Barbarossa che, pure lui, s'avventa sulla tartassata Roma.*

*Roberto il Guiscardo unifica i territori normanni,*

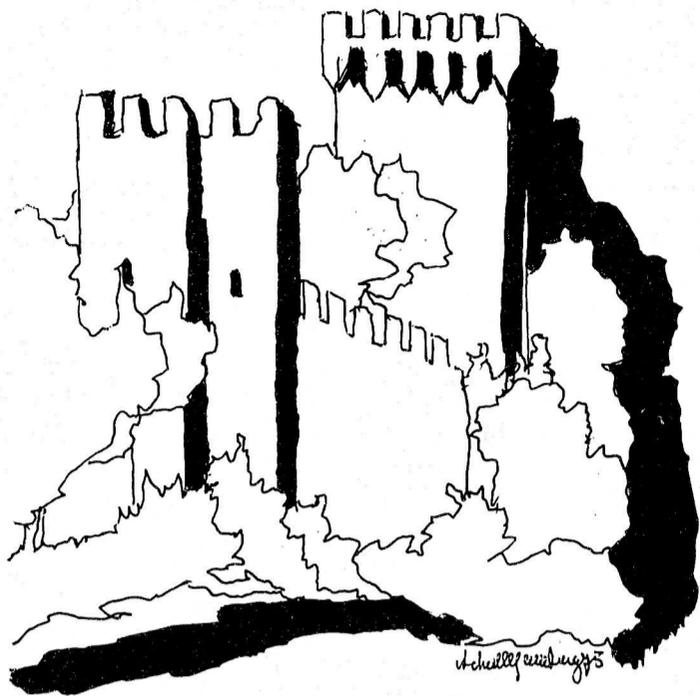
*Puglie e Calabrie, occupa Napoli e si proclama Re. Eccoci infine alla lunga lotta per le investiture, alle scaramucce e guerriccioline in campo aperto tanto care ai Comuni e Signorotti d'Italia: Gonzaga, Malatesta, Sforza, Bentivoglio, Carraresi, Estensi, Montefeltro ecc.... ecc. La lista è lunga.*

*Nel 1559 la Spagna diventa padrona del Ducato di Milano, del Regno di Napoli e Sicilia.*

*Dal suo dominio non se ne esce che per cadere sotto la parentesi napoleonica e l'onnipotente tirannide austriaca: Veneto e Lombardia, come al solito, ne fanno le spese fino ai moti del Risorgimento.*

*E poiché si tratta di città o paesi a pie' delle alpi o giù di lì, messi a ferro e fuoco o travolti sotto una incessante macina storica, gli antefatti che abbiamo narrato giustificano le poderose fortificazioni di alcune città: Palmanova, Cittadella, Monselice, Este, Montagnana. Fortificazioni, specie le tre ultime, che hanno avuto a che fare con Federico II di Svevia (1197-1250) e l'Età Comunale.*

*Federico II era nato a Jesi in quel di Ancona da madre italiana, cresciuto in Italia, educato da ecclesiastici, prelati messi al suo fianco dal tutore Innocenzo III. Era quindi uno degli uomini più colti della sua età; conosceva, parlava e scriveva in latino, tedesco, francese e arabo; teneva dotte corrispondenze con gli eruditi arabi; coltivava rapporti di amicizia con vari principi mussulmani. Prese le sue guardie più fidate tra i Saraceni.*



*La sua corte palermitana, la più brillante dell'epoca, accoglieva scienziati, filosofi, poeti, medici d'ogni lingua e d'ogni fede.*

*Uomo vigoroso e bello, esperto in tutti gli esercizi cavallereschi, amava la vita e i godimenti che essa può offrire: quelli del senso come quelli dello spirito.*

*Cosicché egli era ben lungi dall'ideale di vita ascetica predicato dalla Chiesa Trionfante e osservato dai vari Ordini religiosi del tempo.*

*Non era un epicureo ma precedeva principi rinascimentali.*

*Questo particolare carattere bastava per metterlo in contrasto col Papato. Se non altro, il programma politico di dare un'autorità sovrana all'Italia, restaurare la grandezza e dignità all'Impero.*

*Un'ambizione assurda, un errore colossale.*

*In tal modo invece di un avversario ne acquistava due: il secondo rappresentato dai vari Signori e Comunità della penisola.*

*Il Papato intendeva difendere le libertà ecclesiastiche, cioè l'immunità e i privilegi del clero. I comuni entro la cerchia della stessa organizzazione si sentivano liberi e non soggetti ai Vicari dell'Imperatore, ma neppure ad altri, chiunque fossero.*

*Mentre è ben vero che in origine i Comuni erano liberi e non sovrani, l'Italia Settentrionale e Centrale stava da tempo diventando campo aperto alle ambizioni e alle lotte dei singoli.*

*Ciascuno aveva l'interesse di mantenere le posizioni assunte; ciascuno si adoperava per ingrandirsi alle spalle altrui.*

*E questo Federico II lo sapeva, eccome. Nonostante ciò volle cozzare contro queste due formidabili*

*forze e fallì l'impresa. Per malaugurata sorte commise pure l'errore di trarre dalla sua parte uno dei più potenti signori guelfi del momento.*

*Ezzelino, capo della casa di origine tedesca Romano, nella Marca Trevigiana.*

*Costui si formò un dominio personale conquistando Verona in nome dell'Imperatore.*

*Fu signore di Vicenza, Treviso, Mantova, Padova, giungendo fino a Belluno e Trento.*

*Odiatissimo e assai temuto per la sua efferata crudeltà — il Papa bandì addirittura una crociata per abatterlo e due monselicensi attentarono in Verona alla vita del vicario, senza riuscire nell'intento e pagarono con la propria il tentativo <sup>(1)</sup> — scomparve tragicamente nel 1259 a Cassano d'Adda per un'insurrezione generale contro di lui.*

*Questo è il personaggio che si lega alla storia di Monselice e ai suoi palazzi, nonché a Este e Montagnana.*

## MONSELICE

*Monselice è una cittadina piuttosto singolare; attraversata in tutta fretta dai rapidi veloci, passa quasi inosservata, ma chi è sedotto dalla Rocca che appare solitaria sul cocuzzolo montano e decide di sostare per meglio vederla, rimane sorpreso dalla dovizia dei monumenti d'epoca e dallo snodarsi di antichissime strade pittoresche.*

*Il Duomo Vecchio per esempio, fu edificato nel 1256 in sostituzione di un'antica Pieve.*

*Esso è posteriore di qualche anno alla Torre Civica di Piazza, innalzata pare nel 1244.*

*La forma attuale però non è la sua originaria. Ha subito dei rimaneggiamenti conclusi soltanto nel XVI secolo.*

*Il monumento cittadino più importante rimane comunque Ca' Marcello, assieme di edifici di differenti età; dal XII al XVI secolo. Si distingue fra essi un palazzo di forma cubica detto Palazzo di Ezzelino, perché risale probabilmente a quel tempo. Il Torrione che sorge sulla cima del monte viene attribuito a Federico II di Svevia. Ha la base piramidale e il rimanente corpo costruito usando blocchi rettangolari di trachite.*

*Nel 1256 il Capitano che reggeva la Rocca la consegnò agli Estensi sotto ai quali rimase fino al 1259; poi dopo alterne vicende finì ai Veneziani nel 1405.*

*Come tutte le vicende medioevali delle città e dei paesi della Bassa Padana, la storia è lunga, monotona, per l'alternarsi delle conquiste da una parte o dall'altra.*



*Dopo che fu costretto a cedere, al castello vennero murate perfino le porte, ma la Rocca non venne distrutta.*

Si sforzò Aldobrandino di superare la crisi, ma morì due anni dopo. Gli successe il fratello più giovane Azzo VII chiamato Azzin Novello per la sua età di 10 anni, che si rivelò più tardi accorto condottiero contro Ezzelino il Tiranno venuto in Signoria di tutta la Marca Trevigiana.

Azzo ottenne dall'imperatore Federico II nel 1220 piena integrazione feudale nei possedimenti avuti e la ricostruzione del palazzo di Este a spese del Comune di Padova.

Gli anni seguenti arsero di lotte e scorribande portate da Ezzelino III in tutti i territori del Veneto occidentale, sempre contrastato dalla parte guelfa, uno dei cui capi era costantemente il Marchese estense.

Nel 1238 un altro poderoso assalto sopportò il castello che Azzo aveva ulteriormente rafforzato. Le mura ressero agli attacchi; ma gli uomini no, e la rocca cambiò nuovamente padrone.

Ripresa da Azzo, poco tempo dopo, ancora patì terzo e più tremendo assalto nel 1249 quando Ezzelino l'aggredì con macchine da guerra che lanciavano massi del peso di 2.000 libbre (oltre 5 quintali).

Il castello in quell'uragano resistette con le torri e le cortine; abbassò i ponti soltanto perché Azzo era a Ferrara come podestà e non giunse a dare una mano agli assediati.

L'ultimo atto della vicenda degli Ezzelini si concluse a Cassano d'Adda nel 1259 con il Marchese estense condottiero vittorioso dei guelfi e con il Tiranno colpito da una freccia che lo portò a morte.<sup>(2)</sup>

*Da allora sono trascorsi settecento anni di storia patria ma mai come al presente l'espansione edilizia sta mutando la fisionomia estense.*

*Dal dopoguerra in avanti sono sorti quartieri vastissimi: dal Ponte della Torre oltrepassano la città e raggiungono la Motta ai margini della zona industriale, senza dire delle abitazioni verso via Bovolare o del poderoso nucleo Augusteo.*

*Dove appena venticinque anni addietro s'incontrava viottole di campagna e fattorie c'è un alveare di case da non dirsi.*

*I dossi calaonici ospitano una tal dovizia di ville, palazzi e strade da costituire un paese a sé stante, i cui confini iniziano dalla cosiddetta località «Rana» di Meggiaro Basso, agganciano l'ex Villa Borini e si inerpicano a mezza costiera tra Este e Calaone.*

*Calcoliamo senza tema di essere smentiti che fra*

*non molto, prima del duemila, si imporranno all'amministrazione locale problemi inderogabili.*

*Succursali delle Poste Telegrafi, sezioni staccate di Vigili Urbani, supermarket, farmacie, uffici anagrafici del Comune, medici condotti ecc. ecc. e buon ultimo un efficace servizio filotramviario da un estremità all'altra del nucleo urbano: ci sono distanze perfino di sei o sette chilometri — del quale anticipiamo a titolo dimostrativo un quadro approssimato.*

LINEA «A»: Chiesa del Tresto - La Motta

Percorso: Ospedaletto Euganeo, Ponte della Torre, Via Pilastro, Pozzetto, S. Fermo Ospedale, Via Consolazioni, S. Antonio, Porta Vecchia, Piazza Maggiore, Via Guido Negri, Vigo de Torre, Utita, Zuccherificio, Quartiere Industriale.

LINEA «B»: Chiesa di Prà - Calaone

Percorso: Cesare Battisti, Stazione FF.SS., Ponte delle Grazie, San Girolamo, Vigo de Torre, Viale della Rimembranza, Villa del Principe.

LINEA «C»: Riva d'Olmo - Via Bovolare

Percorso: Cementificio Zillo, S. Stefano, Porta S. Pietro, Via Augustea, Cimitero Comunale, Chiesa della Salute, Chiesa degli Zoccoli, Porta S. Francesco, Via M. d'Azeglio, Piazza Trento, Piazza Maggiore, Ponte delle Grazie, Stazione FF.SS., Via Cesare Battisti, Zuccherificio.

LINEA «D»: Peagnola - Meggiaro Alto

Percorso: Collegio Manfredini, Ponte della Torre, Via Pilastro, Cimitero, Via Ammiraglio Cibin de Cervin, l'Olmo, Porta S. Francesco, Via Garibaldi, Duomo, Via Cavour, Piazza Beatrice, Vigo de Torre, Via Giovanni XXIII, Chiesa di Meggiaro, Villa Borini.

LINEA «E»: La Motta - Riva d'Olmo

Percorso: Zuccherificio, Utita, Via Borgofuro, Via Restara, Viale Fiume, S. Antonio, Settabile, Pozzetto, S. Fermo, Ospedale, Chiesa degli Zoccoli, P. S. Francesco, Via Garibaldi, Duomo, Ponte della Girometta, Porta S. Pietro, Cementificio Zillo.

## MONTAGNANA

*Montagnana capoluogo di Mandamento della Provincia di Padova, cittadina apprezzata per le sue specialità in prosciutti crudi, arredamenti mobiliari, ombrelli e giostre per spettacoli viaggianti, possiede alcune opere murarie di pregio quali un Duomo gotico-rinascimentale, una chiesa settecentesca, un palazzo*

lombardesco in Via Matteotti e un altro Palladiano fuori Porta Padova.

Infine la rettangolare cinta medioevale il cui perimetro è 1925 m.

Ma prima di addentrarci nella descrizione di questa cintura d'epoca, è bene scrivere un sunto storico sui monumenti urbani e i dipinti d'altissima fattura che vi si conservano, purtroppo ignoti ai più.

Il portale del Duomo, sito trasversalmente alla piazza Vittorio Emanuele II, e l'altare maggiore sono opera del Sansovino, mentre la pala centrale è dovuta al pennello di Paolo Cagliari (1528-1588) detto il Veronese perché era nato in quella città.

Pittore luminosissimo, di grande sapienza decorativa si fece conoscere innanzitutto per la mirabile «Nozze di Cana».

Alla decorazione del Duomo parteciparono due montagnanesi, Jacopo Parisato e l'architetto scultore Alvise Lamberti i cui successi gli fruttarono l'incarico di decorare la chiesa dell'Arcangelo Gabriele a Moskwa.

Anche sull'altare Maggiore di San Francesco è installata una pregiata pala; è opera del pennello di Jacopo Negretti (1544-1628) alias Palma il Giovane, per distinguerlo dall'altro Negretti prozio, chiamato il Vecchio. Fu nell'arte sua talmente valido che alla morte del maestro Tiziano Vecellio ne terminò la Pietà.

E veniamo a Cima da Conegliano (1459-1517). In un palazzo di Piazza Maggiore si conserva una Madonna con Bambino a lui attribuita.

Si tratta dello stesso Cima autore di una seconda immagine della Vergine ubicata un tempo nella Chiesa degli Zoccoli di Este.

Costui non dipinse come si è spesso portati a credere soltanto figure di tratto semplice e contenuto, ma opere di vasto respiro e complessa architettura: vedi la grande tela della «Madonna dell'Arancio», il «Battesimo di Cristo», «San Pietro Martire» e tante altre.

Come abbiamo già scritto, la cinta muraria che fascia e ingloba quasi tutto l'antico nucleo urbano è lunga 1925 metri, quasi due chilometri.

Abbastanza conservata, è composta in parte in cotto e in parte di sassi trachitici alternati a mattoni.

La possente costruzione è rafforzata da 24 torri esagonali così ripartite:

9 torri a Sud, direzione per Rovigo, di cui una a ridosso di San Francesco;

9 torri a Nord, prospicienti lo stradone per Vicenza;

4 torri, più il Palazzo di Ezzelino sul lato padovano;

2 torri più la Rocca degli Alberi uscita dalla città, sul lato veronese.

La maggior parte delle mura furono costruite durante la signoria Carrarese nel 1362 mentre il Castello di San Zeno risale a data anteriore al mille, cioè alle origini stesse di Montagnana.

Come al solito, secondo il costume dell'epoca la città fu assediata, distrutta e ancora ricostruita nel 1242 da Ezzelino vicario imperiale che vi aggiunse un masto altissimo dominante la pianura.

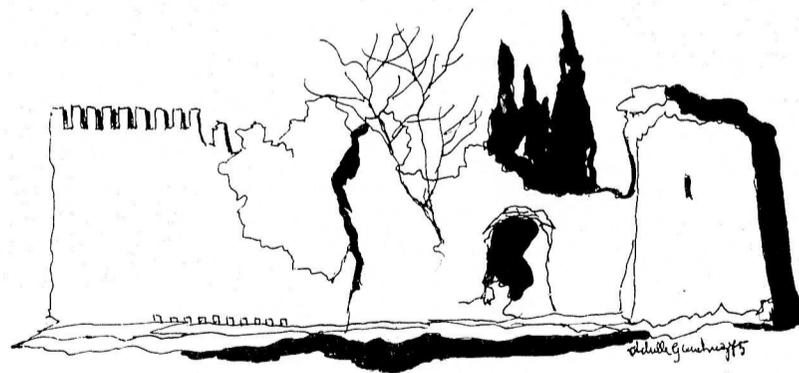
La Rocca degli Alberi sul versante mantovano è invece un complesso di speciale struttura. Consiste in un basso ponte a quattro archi — forse sotto scorreva un canale —; un castelletto a porte doppie, entrata e uscita, a cavallo della cinta muraria e un grande torre quadrata a lato.

ACHILLE GAMBERINI

#### NOTE

(1) Dalla Guida dei Colli Euganei di Adolfo Callegari. A cura del Lions Club di Padova. Ediz. 1973 - pag. 67.

(2) Dal volume di CARMELO GALLANA: *Il Castello e le Rocche Estensi*, con 40 foto e 14 disegni in bianco e nero 4 grandi foto a colori - 10 cartine topografiche pagg. 140, 8°. Tipografia Atestina - Este, Febbraio 1975.



# Foto Danesin

*Se ne è andato in silenzio, a circa ottantanni, ai primi di febbraio, il fotografo Menotti Danesin: per tutti gli artisti e gli uomini di buona cultura padovani, non di primo pelo, se ne è andato con lui il testimone diretto di un felice periodo, quando a Padova convenivano artisti come Campigli, Saetti, Mascherini, Severini, Martini, Cesarini, De Pisis, Funi, ecc., e operavano architetti come Fagioli, Ponti, e altri.*

*Ma prima ancora, e dopo, non vi fu fatto edilizio, inteso come documento storico o ambientale, che non avesse trovato, o non trovasse, il suo puntuale «alt» in qualche foto di Danesin: oramai tutte foto da archivio, finite al Museo, all'Università, alla Fondazione Cini.*

*Una grossa industria, come s'usa oggi, qualcuno potrà pensare: macchè! bisognava conoscere lui e il suo «stabilimento» per farsi un'idea, poichè era soprattutto quel suo «studio fotografico», in una vecchia casa tra Piazza delle Frutta e Piazza dei Signori, e dare per contrasto la misura del valore dell'uomo.*

*Immaginate una scaletta buia e sconnessa, un corridoietto con l'impiantito di abete, e le pareti con l'intonaco a crepi, e infine, primo, il «salotto di attesa», con il divano e due poltrone imbottite dei nonni, un tappetino più che logoro, un tavolinetto '900, alcuni quadri o foto sulle pareti polverose e le tendine alle finestre ricamate a mano.*

*Ma il vero poema era il «laboratorio», si fa per dire, poichè era un andito di due metri per quattro sì e no, con un lavandino di cemento, dei piani di la-*

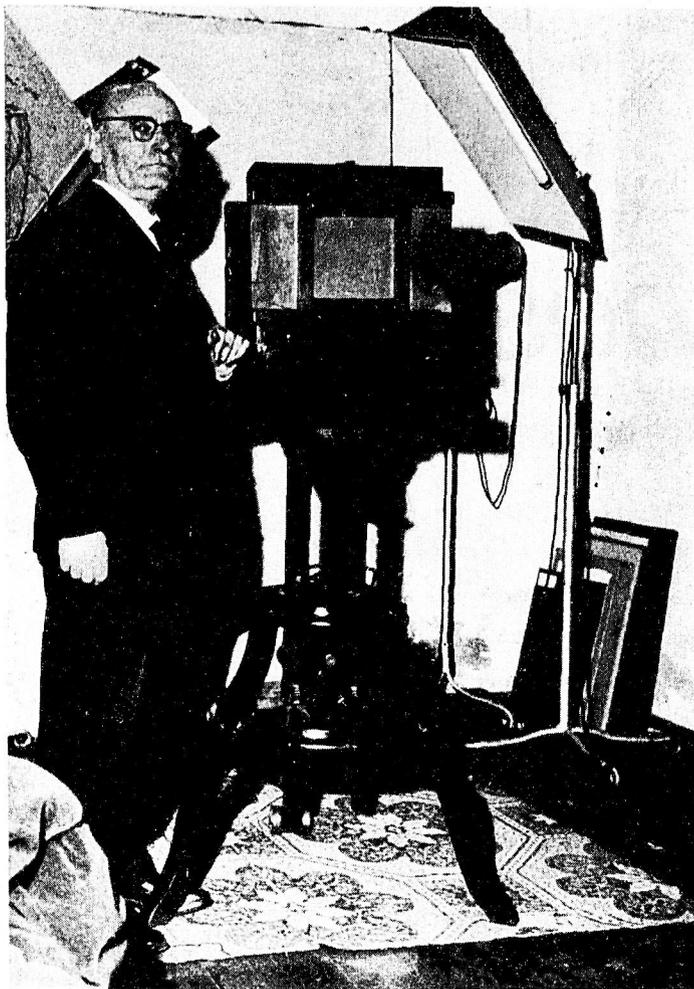
*voro di legno qualunque, e tanti scaffali di abete attorno pieni tutti di «lastre» di vero vetro, in tante scatole con i nomi o i luoghi interessati. Quei brevi tratti dei muri che restavano scoperti, o avevano l'intonaco a pezzi, o mostravano le interiora di arelle, da anni. Su tutto e dappertutto fogli, carte, lastre in libertà e... qualche granello di polvere.*

*Nello stretto spazio che restava si muoveva lui, come una specie di mago, che era poi un uomo qualunque, semplice, cordiale, pronto al riso, con gli occhi vispi dietro gli occhiali sul naso, con una giacchetta nera se faceva freddo o in maniche di camicia d'estate: lui e solo lui.*

*Degni del laboratorio erano la «sala di posa», con il fondale di tela dipinta, e la «camera oscura», cui mancavano solo le stalattiti per essere una specie di grotta.*

*Eppure di lì sono passati tutti quei bei nomi della arte, e naturalmente anche i nostrani, tutti: da Pardini a Mandelli, da Strazzabosco a Fasan, ai due Lazzaro, a Morato e via via; di lì tutti gli architetti, da Mansutti a Calati, a Miozzo e come ultimo, il sottoscritto; tutti gli storici o studiosi in cerca di ragguagli fotografici; di lì sono uscite le foto prestigiose di numerosi cataloghi delle Biennali padovane.*

*Come mai?, se il maggiore, se non unico, attrezzo di Danesin era una macchina di legno col soffietto, su cavalletto di legno, il drappo nero per l'operatore, e il tappo dell'obiettivo che si toglieva di colpo al momento giusto?*



Menotti Danesin (29 agosto 1894 - 5 febbraio 1976)

*Mah, sono proprio i misteri, veri misteri, se non dell'arte con l'A maiuscola, certo del mestiere, ma dicendo «mestiere» penso alle «botteghe» di tanti artigiani, del ferro, del legno, del vetro, della ceramica e, magari, tempo fa, del pennello e dello scalpello, dalle quali sono usciti altissimi esempi di bravura e, perché no? di onestà e di modestia. Per questo Danesin si diceva «allievo» del suo maestro cav. Fiorentini.*

*Modestia che era in lui così radicata e naturale che dire qui, come vorrei, che fu, nei suoi tempi e coi suoi mezzi, un grande fotografo, mi sembrerebbe, sul serio, una mancanza di riguardo.*

*Anche se era un uomo da non lasciarsi influenzare: se io gli dicevo: «fa' cussì», lui mi rispondeva*

*«lasseme far a mi». E faceva lui, e che facesse bene potrebbero essere a dirlo tutti i tanti e cari e illustri amici che egli ebbe da per tutto, se ce ne fosse bisogno.*

*Eppure, si potrebbe aggiungere e non sarebbe un di più, nonostante il «successo» egli visse e morì povero, fatti i debiti confronti, nel senso che al di là della bicicletta non arrivò mai.*

*Ecco un nome con un titolo, non propriamente illustre, da ricordare a «Toffanin» perché non se ne dimentichi quando provvederà alla terza edizione del suo «schedario» padovano: «Foto Danesin».*

GIULIO BRUNETTA

# *Les neiges d'antan*

## UNIVERSITA' CATTOLICA DEL S. CUORE

Padova, 9 Marzo 1921

Chi scriverà la storia dell'Università Cattolica, nel capitolo più importante, quello delle sue origini, non potrà dimenticare quanta parte ne ebbe Padova. Se i più consistenti aiuti pervennero a padre Gemelli da altre città, nondimeno egli trovò a Padova consensi, adesioni ed incoraggiamenti straordinari. E Padova fu uno dei centri maggiori della sua attività propagandistica: già qui egli aveva serbato amici dagli anni della Grande Guerra, ma più ancora qui potè svolgere una intensa e feconda diffusione del suo programma che sembrava così difficile da realizzarsi. Gli incontri, le conferenze, i discorsi svoltisi a Padova, o che da Padova prendevano le mosse, non si contavano.

## HOTEL TRIESTE - ABANO

Questa targa in terracotta, da appendere al muro, per adornare il salotto di qualche zia Felicita, ce l'ha donata il nostro amico Arturo Brega: l'ha sco-

*Egregio Signore,*

In quest'ora grande e decisiva per la nostra storia, mentre la rinascita spiritualistica si delinea in forme sempre più promettenti e concrete, è necessario che portiamo il nostro contributo quanti sentiamo che le idealità cristiane costituiscono il vero fulcro per il rinnovamento morale d'Italia e la base più alta e squisita della cultura, qualora questa non si limiti ad una semplice espressione intellettualistica, ma voglia efficacemente promuovere la vera educazione del carattere.

L'Università Cattolica che sorge a Milano si propone di raggiungere questi scopi. Di questo Istituto di alta cultura, che non ha relazione con alcun partito politico, della sua origine, del funzionamento e dei fini che esso si propone, parlerà **Lunedì sera 14 corr. alle ore 20.45 nella sala del Teatro Concordi** (gentilmente concessa dall'Unione Diocesana) l'ardente parola il

**Padre AGOSTINO GEMELLI**

che dell'Università è anima e apostolo.

Noi siamo sicuri che, e per l'importanza dell'argomento e per il desiderio di sentire l'oratore, la S. V. vorrà benevolmente accogliere il nostro invito e portare alla Conferenza anche persone di sua conoscenza.

**IL COMITATO PROMOTORE**

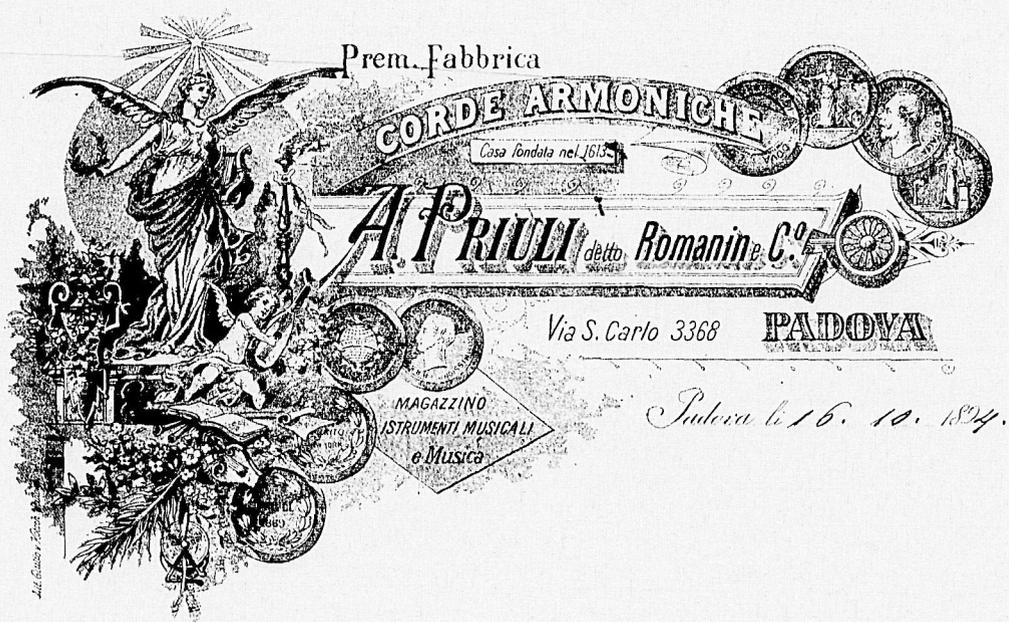
---

L'ingresso è gratuito, da Via degli Obizzi (Ex Teatro Concordi) N. 2.

Tipografia A. Tagliapietra e C. Longhi - PADOVA

vata, c'è da credere, negli archivi del Grand Hôtel Trieste e Victoria, ed è dei tempi in cui l'albergo ancora non apparteneva alla sua famiglia, quando ancora non era entrato nella storia più gloriosa della Grande Guerra per l'ospitalità data al Comando Supremo, quando non aveva ancora assunto le proporzioni attuali. Anche allora era buona abitudine di ricordarsi per Capodanno dei clienti: ma non si mandavano omaggi convenzionali, né si usavano stereotipati cartoncini d'augurio. C'era una pretesa di ricorrere all'opera d'arte, c'era un gusto di ricorrere alla mano dell'artista (pensiamo alle tante affiches pubblicitarie, agli infiniti posacenere, ai tantissimi souvenirs) con un liberty giunto tardi in provincia.

A Padova come non ricorrere a Valerio Brocchi e alla sua «Manifattura di terre cotte d'arte e decorative» di Pontedibrenta? Ne venne fuori questa placca, onestissima, con un simpatico profilo di fanciullo reggente una clessidra, con una veduta dell'albergo, con la scritta «A.D. Novellus», con — forse — nel basso, lo spazio per incollarci il calendarietto mensile.



### FABBRICA A. PRIULI DETTO ROMANIN & Co.

In via S. Carlo (l'attuale via Zabarella), c'era la Premiata Fabbrica di Corde armoniche, con magazzino di Istrumenti musicali e musica di Antonio Priuli detto Romanin. Fondata ancora nel 1613, aveva ottenuto diploma d'onore all'Esposizione di New York e medaglia all'Esposizione di Londra. Questa

carta da lettere, degli anni 1885-1895, venne litografata a Padova da Giulio Kotsch. Né era il solo, il Priuli, a fabbricare in Padova corde armoniche: c'erano anche l'estense Luigi Venturini (in via Brancaleone 4396 e in via Morsari 1117) e Aurelio Manea (in via S. Antonio 4190). Tra i fabbricanti e negozianti di pianoforti, Nicolò Lachin in selciato S. Antonio 4021, Ignazio Gressing pure in Selciato S.

Antonio, Antonio Dal Molin in via S. Giovanni. Tra i fabbricanti d'organi Domenico Malvestio in via Tadi e Angelo Agostini in via S. Caterina 3700. Tra

i negozianti di musica Sante Biasi in via S. Egidio 1052 e Melchiade Giammartini in via S. Chiara 4280.



*Vincenzo Bonaldi*  
Padova, li 1. Aprile 1894

### PALAZZO DEL GALLO

Ecco, nella carta da lettere (1894) del negozio del Bonaldi («Alla città di Milano») un'abbastanza fedele riproduzione di quello che era il Palazzo del Gallo, dove aveva sede l'Albergo Storione, e dove al pianterreno, all'angolo con via S. Canziano, il Bonaldi svolgeva appunto il suo commercio. Il Bonaldi vendeva quanto di più elegante allora giungeva da Milano (e da Londra) in fatto di abbigliamento, so-

pra tutto maschile. Aveva anche succursali in via dei Servi 1046, a Rovigo in piazza Vittorio Emanuele, a Este in corso Vittorio Emanuele 17. Il Palazzo del Gallo, dopo l'ultima Guerra mondiale, ha ceduto posto al palazzo della Banca Antoniana. L'Albergo Storione è traslocato nella nuova riviera Tito Livio. Da notare, nella pregevole riproduzione litografica, accanto alla carrozzella, un tocco di progresso: l'omnibus a cavalli.



### FARMACIA AL LEON D'ORO

«Allo sbocco di Piazza Vittorio Emanuele» o «in punta a Prato della Valle» come si diceva, e dove inizia l'attuale corso Umberto, c'era la Farmacia al Leon d'Oro. Ora la farmacia è stata trasferita più avanti, di fronte alla chiesa di S. Daniele. La Farmacia è stata celeberrima nell'Ottocento, allorchè era di proprietà di Francesca Stoppato De Lorenzi ed era

condotta da Giacomo Stoppato: aveva il deposito del fluido rigeneratore delle forze dei cavalli, e (sempre ad uso veterinario) della polvere vegeto minerale e dei bolli purgativi. La sua fortuna derivava probabilmente dal fatto che nell'antistante Prato si svolgevano i più ricchi mercati di cavalli di tutta la regione. Era (verso il 1907) proprietario Dante Burlini (1854-1935) curiosa e simpatica figura di farmacista padovano.

# PAGINE DI DIARIO PADOVANO

Reschigliano, 16 ottobre 1944

*Giorni fa tutta la città di Bologna ha subito un violentissimo bombardamento a causa dei depositi che i Tedeschi avevano messo un po' dovunque. Gli stessi Alleati deplorano di avere dovuto fare un simile bombardamento. Tutti ne parlano, ma nessuno ha notizie precise. Chi dice che è stata bombardata la periferia per cinque ore e che ci sono stati 2.000 morti, altri che non è vero. Sembra che anche a Verona e a Treviso durante gli ultimi bombardamenti siano cadute delle bombe in centro. Perciò ora chi è ritornato in città incomincia a spaventarsi. (...)*

*Tuttavia in giro c'è abbastanza ottimismo. I Tedeschi dicono che aspettano ancora un po' per vedere se viene fuori la nuova arma, altrimenti se la daranno a gambe. Essi macellano una grande quantità di bestiame, segno che non hanno più mezzi per trasportarlo in Germania.*

*Per il cibo ora si sta bene. Si trova carne ogni giorno e di tutte le qualità, marmellata in abbondanza e perfino burro. Farina ce n'è finché si vuole, i fornai vendono pane bianco, e anche quello di tessera è meno scuro.*

*È venuto a trovarci il Dottor F., che è ritornato a Padova. Aveva paura a rimanere a Piove di Sacco, dove era sfollato in una stanza. Da quelle parti vi sono molti banditi, che usano terrorizzare le loro vittime per estorcere denaro, puntando, ad esempio, una rivoltella alla gola per alcune ore o procedendo ad una*

*finta impiccagione, finché non riescono a farsi dire dove sono nascosti i quattrini. (...)*

*Sono andata a salutare Gaiola. Egli è molto demoralizzato e tanto stanco di dover rimanere sempre nascosto. Mi ha raccontato che là, a Ponte di Brenta, vi è una Brigata Nera, che fa continui rastrellamenti di sbandati. Gaiola e il figlio del suo padrone di casa per salvarsi si sono fatti un nascondiglio nel fienile sopra la stalla. Hanno fatto un vano tagliando il fieno e vi entrano sollevando alcune tavole del soffitto della stalla e servendosi di una scaletta, che poi viene fatta immediatamente sparire. Quando sono nascosti là dentro trattengono quasi il respiro, perché basta il più lieve rumore a rivelarli. Recentemente era stata tesa un'imboscata a una motocarrozzella di Tedeschi, i quali però riuscirono a fuggire. Durante il successivo rastrellamento Gaiola e l'altro si salvarono nascondendosi nel fieno. Ascoltando i diversi rumori poterono da là assistere alla perquisizione della casa. Tutto andò liscio, fu rubato soltanto un orologio d'oro. In una casa vicina invece le Brigate Nere presero il figlio del contadino. Lo restituirono in cambio di tre tacchini. È certo che un giovane ora vale meno di tre tacchini!*

*(...) L'Ungheria ha chiesto l'armistizio alla Russia, e così la Germania ha perduto il suo ultimo alleato. Ossia ne ha ancora uno: la Repubblica Socialista Italiana!*

*Continuano ad arrivare profughi, non si sa da dove, né per qual motivo. Sono arrivati treni di Te-*

deschi feriti al fronte. Chi li ha visti, dice che fanno impressione, per lo stato pietoso in cui si trovano, orribilmente mutilati, senza braccia, senza gambe, privi di abiti, coperti solo da qualche benda. (...)

18 ottobre 1944

(...) Questa mattina in paese fascisti e Tedeschi facevano retate. I primi fascisti li vidi alla Pontarola, ritornando dalla Messa. Altri tre entrarono nella casa dei Granziero davanti a noi. Ci affrettammo allora a nascondere scatolette di sardine, lardo e salami. Dicevano che l'argine del Tergola era pieno di fascisti. I tre che erano entrati dai Granziero, si allontanarono senza entrare in altre case. Ma il più sensazionale è che tutti questi fascisti non presero nessuno, furono molto buoni, si fecero dare da mangiare in tutte le case, perché, dissero, non mangiavano da un giorno. Non siamo riusciti a spiegare il mistero di questi fascisti affamati. (...)

(...)

24 ottobre 1944

La giornata è incominciata in modo emozionante. Alle 7 (era stato dato l'allarme, ma non l'avevamo sentito) i caccia, bassissimi a causa delle nuvole, stavano già girando e mitragliando. Verso le 7,40 si sentì all'improvviso uno scoppio fortissimo che fece tremare la casa, seguito da altri scoppi più o meno forti, ad intervalli più o meno lunghi, per circa 20 minuti. La casa tremava che pareva volesse crollare, piatti e pentole in cucina si sbattevano tra loro, e io levai le tazze dalla mensola della credenza per paura che cadesero. Dalle finestre si vedeva a sinistra un'altissima colonna di fumo. Pensai che un apparecchio avesse colpito un treno di munizioni che scoppiavano a poco a poco. Invece molti sapienti del paese e molti sfollati, altrettanto sapienti, dissero che erano colpi di cannone da marina; e allora pensammo ad un cannoneggiamento della costa o ad uno sbarco.

Intanto i caccia continuavano a volteggiare e a scendere in picchiata, mentre si udiva mitragliare tutt'intorno. La mamma, che era scesa nella cucina della Miana, voleva mandare a chiamare immediatamente il carrettiere per ritornare a Padova (Passata però la paura ha rimandato di nuovo la partenza).

È stato veramente colpito un treno di munizioni a Dolo, e proprio mentre passava il treno viaggiatori proveniente da Venezia. Sembra però che non vi siano stati morti e che neppure siano crollate case. (...)

Abbiamo avuto per tutto il giorno allarmi di mitragliamento. C'è un gran movimento di Tedeschi che vanno e vengono dal fronte, e perciò i caccia hanno molto da fare.

Ieri arrivarono alcuni Tedeschi anche a Reschigliano, ma sembra che siano già partiti. Altri, quindici, con cari e cavalli, arrivarono improvvisamente a Ca' Ponte, parte in autocarro, parte in motocicletta e in bicicletta. Entrarono nella villa da padroni, girarono per le stanze scegliendosi le migliori, occuparono la cucina e tennero accesa tutto il giorno la cucina economica, si fecero stirare vestiti e biancheria dal portinaio, imposero a qualche contadino di alzarsi e cedere il suo letto, portarono fuori dalle stalle le bestie e vi misero i loro cavalli, ai quali diedero le riserve di fieno che era stato nascosto.

Da qualche loro parola si seppe che venivano dal fronte, che si sarebbero fermati alcuni giorni per riposarsi e che, come tutti, erano tanto stanchi della guerra. Ieri sera, sull'imbrunire, proprio mentre giungevo a Ca' Ponte da Padova, io stessa li vidi partire, con gli stessi mezzi con cui erano venuti, e senza dire niente. Questa mattina venne a Ca' Ponte, a piedi, un ufficiale tedesco, il quale voleva quelli che erano partiti. Quando seppe che non c'erano più, dapprima non credette, poi si arrabiò. Il fatto è assai curioso: che siano scappati quei quindici Tedeschi di ieri? (...)

25 ottobre 1944

Le giornate qui in campagna sono sempre più malinconiche. Il panorama che si vede dalle finestre sta prendendo a poco a poco l'aspetto dell'inverno scorso. Nei ha tagliato i rami degli alberi, li ha sfrondatai, molte foglie sono cadute, ed ora si possono vedere benissimo i caccia che fanno le picchiate su Padova. I fossi sono ormai tutti pieni di acqua, molti rami si levano scheletrici verso il cielo.

Ho passato la giornata a scrivere lettere, forse le ultime, perché è sempre più difficile che arrivino. Il prezzo dei francobolli è stato aumentato, e così pure quello degli alimentari, che ha subito un forte sbalzo.

Ogni tanto alla sera a letto mi viene la tentazione di fare qualche progetto o un programma per il giorno dopo, ma subito cambio idea. Quali progetti infatti si possono fare, se non si sa che cosa ci riserba il giorno dopo, e si deve vivere giorno per giorno, minuto per minuto, senza pensare al dopo?

Continua a passare una grande quantità di uomini, cannoni, carri armati, e si ha l'impressione di una ritirata. Tutti dicono che gli Alleati hanno preso la corsa, ma non so se sia vero, perché oggi siamo senza giornali e senza notizie. Sembra impossibile che sia giunto il momento in cui possiamo finalmente vedere i Tedeschi andarsene dall'Italia.

Giorni fa i patrioti eseguirono una bella impresa. Entrarono con un autocarro e in divisa della «Mutì»

nelle carceri dei Paolotti e portarono via diversi prigionieri, fra cui molte donne e tre giovani che dovevano essere fucilati.

26 ottobre 1944

(...) Verso le 21 avevo appena letto sul giornale che gli Alleati ad avanzare in pianura trovano le stesse difficoltà che in montagna e che perciò non potranno sfondare la linea del Po, se non faranno uno sbarco a nord delle foci o nella penisola istriana, e mi accingevo a passare dalla cucina nella stanzetta di mezzo, quando si udì uno scoppio formidabile. Fui investita da uno spostamento d'aria che mi gettò di lato addosso al muro, mentre la casa paurosamente oscillava e scricchiolava. Fu un attimo di spavento: la mamma mi cadde addosso, la Gioconda gridò, le bambine di sotto si misero a urlare. Poi la mamma, temendo che lo scoppio si ripetesse e la casa crollasse, voleva a tutti i costi uscire fuori, malgrado il vento e la pioggia dirotta. Per alcuni secondi si continuò a sentire un rombo e rumori di crolli.

Non riuscimmo a capire che cosa fosse successo, forse un atto di sabotaggio, probabilmente lo scoppio di una polveriera. I Granziero dissero che prima dello scoppio si vide una gran luce verso levante. Io, che avevo la mente rivolta allo sbarco, pensai subito che stesse succedendo qualcosa di importante e di decisivo.

27 ottobre 1944

Ho passato la giornata a Padova. Piove tutto il giorno e ritornai in campagna ben inzuppata di acqua. E' sempre più difficile andare in città. Se è bel tempo c'è il pericolo dei mitragliamenti lungo la strada, se è brutto tempo le vie sono impraticabili. Questa sera, con il cappuccio sugli occhi e la pioggia torrenziale, sulle strade sdruciolevoli e nel buio pesto, in mezzo ad un movimento frenetico di automobili e autocarri, non si riusciva ad andare avanti.

In città tutti sono calmi, solo un po' preoccupati per l'avvenire. Tutti consigliano il ritorno immediato, perché c'è il pericolo di restare bloccati in campagna, o per qualche avvenimento inaspettato, o perché venga proibito l'accesso alla città. I Tedeschi stanno chiudendo con dei muri rudimentali tutti gli ingressi della città, lasciando solo uno stretto passaggio, che può essere facilmente sorvegliato. Forse lo fanno per difendersi dagli Alleati o dai patrioti, ma si tratta di lavori di poca importanza. (...)

Anche a Padova lo scoppio di ieri sera fu sentito molto forte: si spalancarono porte e finestre, si rup-

pero vetri. Fu dovuto ad un camion di dinamite, che scivolò sul terreno bagnato e si rovesciò a Tre Ponti tra S. Maria di Sala e Noale, a 9 chilometri in linea d'aria da qui. Per un vasto raggio all'intorno le case crollarono e vi furono molti morti. E' stato davvero un caso che la nostra leggera casetta abbia resistito.

Dallo scoppio, credo, si sono spostate le tegole, così che oggi pioveva dentro da tutte le parti. (...)

29 ottobre 1944

(...) La nostra partenza è finalmente decisa per domani pomeriggio. Provo una grande gioia al pensiero di ritornare in città e sono molto eccitata all'idea della partenza. Qui non si può più vivere per il fango, il freddo, il cattivo tempo, il disordine, la mancanza di ogni cosa necessaria.

Abbiamo lavorato tutto il giorno a preparare la roba da portar via: sacchi e sacchetti di tutte le dimensioni — Quanti sacchetti ha abilmente e pazientemente cucito la mamma in questi ultimi tempi, tirandoli fuori miracolosamente da tele vecchie, da pezzi di tappezzeria, da stracci! — ceste, cassette. La roba non finiva mai e non si finiva mai di riunirla. Se questa notte venissero i ribelli troverebbero una gran quantità di roba, zucchero, riso, marmellata, farina, tutto pronto da portar via.

Non si ha idea del disordine e dello sporco che ci sono in casa. Non ci si può muovere, perché c'è roba ovunque, sotto i tavoli, sui letti, sulle sedie, sul pavimento. Non so come farò ad andare a letto questa sera.

Piove a dirotto e tira un vento freddo. È così umido che sembra di essere continuamente immersi nell'acqua. Ieri sera non riuscivo a dormire, perché pioveva dentro da tutte le parti. La pioggia risuonava su secchi e catini messi a raccogliarla, una goccia continuava a cadermi sulla testa. Mi alzai più volte per trascinare il pesante divano su cui dormo attraverso la stanza in cerca di un punto dove non piovesse. Ma invano, e dovetti rassegnarmi a dormire con l'ombrello aperto!

I Petole sono addoloratissimi per la nostra partenza. Noi infatti eravamo una distrazione e un divertimento, un oggetto di curiosità per la loro vita monotona e primitiva. La Maria, le bambine, non vorrebbero che ce ne andassimo, e tutto il giorno ci hanno ronzato intorno con l'intenzione di aiutarci. Anche i nostri amici e conoscenti, sfollati qui vicino, sono dispiacenti, molti ci invidiano. Altri invece nel sentire che partiamo hanno fatto certe esclamazioni: «Che brutto momento per ritornare in città!... Spe-

*riamo che non facciano uno sbaglio!...», da farci andar via la voglia di partire.*

*Malgrado il brutto tempo abbiamo avuto due allarmi di mitragliamento. Si è sentito bombardare e mitragliare. Per l'ultima volta mi sono goduta dalla finestra lo spettacolo dei caccia che volteggiavano e si calavano in picchiata. Verso sera si è sentito cannoneggiare. Forse questa ripresa dell'attività aerea segna l'inizio di nuove operazioni.*

*Gli Alleati ieri sera erano a 6 chilometri da Ravenna. Questa mattina circolava la voce, forse infondata, che l'avevano raggiunta. Si sono sentite anche altre voci ottimiste. Tutti i Tedeschi di S. Andrea (ed erano parecchi) durante la notte hanno ricevuto improvvisamente l'ordine di partire per la Germania, facendo il possibile di raggiungerla. Circola pure la voce, fonte la radio svizzera, che la Germania ha chiesto l'armistizio. Ma qui in campagna se ne sentono tante! Invece il parroco, persona piuttosto pessimista ed incredula, ci ha riferito che ieri un ufficiale di marina, proveniente da Venezia, ha detto che gli Alleati non vengono avanti per risparmiare la Pianura Padana, poiché tra alcuni giorni ci sarà in Germania un grande avvenimento. E il parroco sembrava molto contento. Io non credo più a queste voci. Troppe volte abbiamo creduto, sperato e poi siamo stati delusi.*

*Sullo scoppio di Tre Ponti c'è un grande mistero. Non si sa ancora se si tratti di uno scontro o di uno slittamento. Non c'è più traccia né di autocarro né di altro, è rimasta soltanto una grandissima buca. Sono crollate alcune case e 26 persone sono morte. (...)*

Padova, 31 ottobre 1944

*Eccomi finalmente ritornata a Padova in via Luca Belludi dopo dieci mesi e mezzo di assenza. La prima impressione è di una grande tranquillità e di una grande serenità. Con il ritorno in città incomincia un nuovo periodo, forse più duro e più pauroso dei precedenti. Che cosa succederà? Che cosa mi accadrà? Rimarrò viva?... Quante domande ansiose a cui non posso dare una risposta! (...)*

*La giornata di ieri fu intensa e faticosa, al mattino per caricare, al pomeriggio per scaricare. Al mattino furono dati quattro allarmi di mitragliamento. Durante il secondo si sentì bombardare a lungo. Durante il terzo ci furono degli scoppi così forti che fecero tremare la casa. Sentendo i caccia avvicinarsi, scendemmo in cortile per il timore che magari venisse colpito un treno di munizioni nelle vicinanze e la casa crollasse. C'era il carro in cortile, il carico era*

*molto alto e ricoperto da una tela militare. Sei caccia volteggiavano sopra di noi. Ci fu allora una fuga generale dai Granziero. Avevamo paura che il carico fosse scambiato per un autocarro e mitragliato. E questa fu l'ultima emozione della campagna.*

*A mezzogiorno mangiammo in piedi, in fretta, poi il carro partì. Noi partimmo un po' più tardi, Lucia e io in bicicletta, la mamma e la Gioconda in carrozza fino alla chiesa del Carmine, poi in filobus. Erano confuse, emozionante, sbalordite. Io ero in pensiero per il carico che mi sembrava molto vistoso e che temevo non lasciassero entrare in città. Appena giunte, si mise a piovere. Si dovette perciò scaricare in gran fretta, portando tutto nell'androne della casa, che fu riempito completamente di roba.*

*(...) Alla sera mi fece un effetto strano dormire su un vero letto, avere un comodino vicino su cui posare la roba, accendere la luce elettrica, sentire suonare le ore nel silenzio della notte e il rumore dei passi sotto i portici. Credevo che alla sera nessuno uscisse. Ma forse erano fascisti o Tedeschi. (...)*

*Oggi, prima giornata padovana, abbiamo avuto ben sette allarmi, di cui uno di bombardamento per due ore. Questo fu dato alle 13, e allora con calma scendemmo e andammo al Santo. Una grande quantità di gente si avviava verso la basilica da tutte le strade intorno. Sembrava che andassero ad una festa. Entrammo dapprima nel chiostro, dove vi erano già molte persone, poi, quando si sentirono gli apparecchi e tutta la gente entrava in chiesa, seguimmo la corrente e ci mettemmo sotto un arcone. La mamma era molto agitata, non stava ferma, chiedeva a tutti se avevano paura e se si sentivano gli apparecchi. Ad un certo momento volle correre con tutta la gente nell'anti-sagrestia, che dicono sia il posto più sicuro perché sotto il campanile.*

*Io non avevo paura, sarei rimasta più volentieri fuori all'aria aperta, e mi fece meraviglia vedere lo spavento di molti, sentire altri che non avevano fiducia del luogo. Ogni volta che passavano gli apparecchi una fiumana di gente si riversava in chiesa. Tre volte essi passarono sopra la città. Bombardarono il ponte di Curtarolo senza colpirlo, e un boschetto di Limena. Forse credevano che vi si trovasse un deposito di dinamite, che invece era stato nascosto nel bosco della Certosa di Vigodarzere.*

*Ieri e oggi i caccia-bombardieri sganciarono su Battaglia. Vi furono una trentina di morti, quasi tutti operai della «Galileo», che non erano scappati con l'allarme. A Battaglia è stato colpito anche il ponte stradale, e così non si passa più neppure di là. (...)*

L'appartamento dove abitiamo, al secondo piano sotto il tetto di un palazzo di via Luca Belludi, è piuttosto angusto e scomodo, ma a noi sembra una reggia in confronto delle tre stanzette di Reschi-gliano. Vi si accede da una scala ripida e stretta con molti gradini. La stanza più grande, sulla strada, l'abbiamo adibita a camera da letto, con i nostri tre letti in fila come in una camerata. Alcuni tavolini e alcune sedie e poltrone la rendono anche salotto da stare e da ricevere. La stanza di fronte l'abbiamo adattata a cucina. E infine abbiamo uno stanzino da bagno molto piccolo con vasca da bagno e un minuscolo lavandino. Un'altra stanza è occupata dalla Mititelu, una signorina romena, lettrice di romeno all'Università, rimasta in Italia in seguito agli avvenimenti politici del suo paese.

Al piano di sotto abita una signora, impiegata al Ministero dell'Educazione Nazionale, con un figlio di ventun anni, divenuto completamente sordo in seguito alla caduta del suo aeroplano. Egli ora vorrebbe arruolarsi nell'esercito repubblicano e ha scritto perfino a Mussolini per essere preso malgrado la sua sordità. Un suo fratello, di sedici anni, è via militare. Così quella povera signora vive sola, lavorando per i figli. Malgrado sia fascista, è buona, gentile, brava. (...)

Qui in città si parla poco di guerra e di politica. La gente è calma, si occupa delle sue faccende, lavora e si

adatta facilmente a questo genere di vita, che per ora offre una relativa tranquillità.

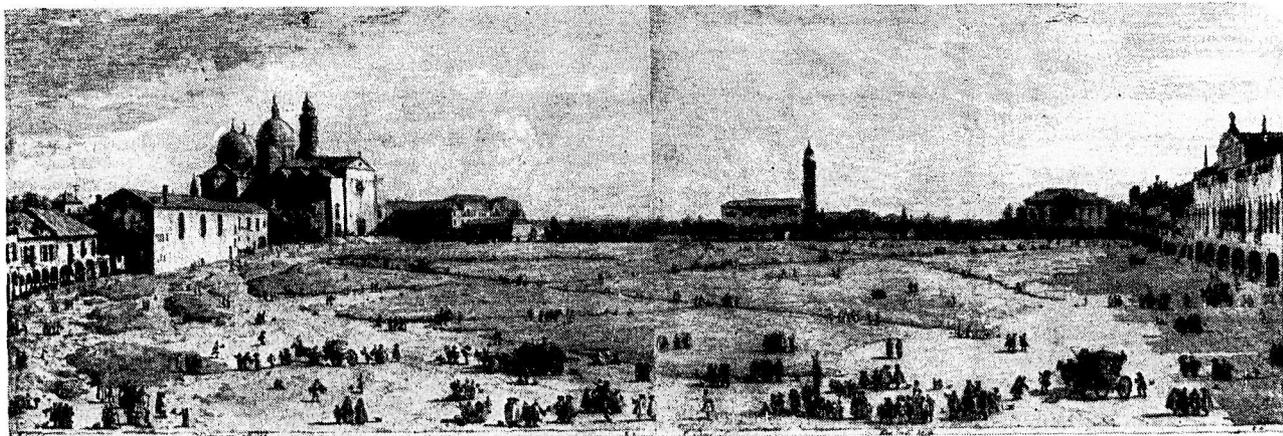
10 novembre 1944

(...) Appena giunta in città non mi preoccupavo affatto di aeroplani, allarmi, bombardamenti. Ora mi ha ripresa un po' della vecchia paura. E forse a ragione. Circolano voci di un imminente bombardamento di Padova, e se ne indicano gli obiettivi. Credevo di non sentire più simili discorsi ritornando in città. Purtroppo queste voci hanno un certo fondamento. Sembra che il Comitato di Liberazione abbia chiesto agli Alleati di bombardare Padova per far sloggiare i comandi tedeschi, e che gli Alleati dapprima si siano rifiutati, poi abbiano acconsentito. Questa notizia ha suscitato il mio sdegno e la mia ribellione. Spero con tutto il cuore e sono convinta che si tratta di una notizia falsa.

(...) Da ieri gli aeroplani sono più numerosi e sorvolano più frequentemente la città. Temo che sia un brutto segno. Mi è stato detto che un benedettino è partito per Roma per cercare di fare di Padova una «città aperta». Ma penso che anche questa sia una chiacchiera.

Alla mezzanotte di oggi scade un nuovo invito di presentazione degli sbandati. Forse questo segnerà l'inizio di nuove retate, nuove fucilazioni, nuove impiccagioni. (...)

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI



# VETRINETTA

## SECRET DIPLOMATIQUE di Maria Nazle Corinaldi

Edito dal Centro internazionale di pedagogia del Ministero della cultura francese in Belgio, abbiamo ricevuto e letto con grande piacere il libretto di ricordi di Maria Nazle Corinaldi, che ci è doppiamente vicina per la comune origine armena e per la «cittadinanza» padovana.

Con una *verve* e uno spirito che l'età avanzata non ha affatto appannato, la scrittrice vi traccia un quadro, leggermente malinconico ma pieno di notazioni precise e disegnato con sicurezza, della vita quotidiana del piccolo mondo che ruotava attorno alle ambasciate delle grandi potenze, nell'Atene degli ultimi anni di pace precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale.

È un mondo di delizioso snobismo, in cui i dissensi politici e diplomatici non interferiscono sull'osservanza di un determinato codice di comportamento, che i gentiluomini e le gentildonne di quella che l'autrice chiama «une grande famille itinérante», si fanno un punto d'onore di seguire anche in circostanze di emergenza o di improvviso allarme, come lo scoppio della guerra italo-turca. Nel mondo un po' ovattato delle ambasciate hanno più importanza l'arrivo puntuale dei ri-

fornimenti di cibo da Parigi (la «maison» Potin, racconta l'autrice, forniva per esempio la sua ambasciata di tutto il fabbisogno, dallo champagne ai saponi), o questioni di etichetta concernenti le precedenti in occasione di un ricevimento, che non le grandi questioni politiche; e l'agile racconto si snoda attraverso un viaggio per mare, la descrizione della vita di ogni giorno, con i suoi inviti, le sue gite (estremamente riuscito, in questo senso, il cap. VIII, con l'ascensione al monte Parnaso), e l'apparizione inquietante di una «signora velata» che turba e commuove il cuore dell'autrice, acquistando su di lei un singolare potere di persuasione.

Questa figura di donna, che si muove a suo perfetto agio nel piccolo cerchio dei diplomatici e della famiglia reale di Grecia, descritta questa con notazioni affettuosamente ironiche, unisce, al fascino decadente e romantico dell'*inconnue*, la carica di suggestione che le deriva dall'essere evidentemente al centro di un intrigo misterioso. Di questo intrigo (dal quale deriva il titolo del libro) la Corinaldi non ci fornisce che gli aspetti esterni, giocati in diversi ambienti di una Grecia ancora pastorale-idilliaca, di un'A-

tene «charmante ville d'eau» (quanto diversa da oggi!), di un ritorno in Italia con misteriose apparizioni notturne; gli aspetti cioè che potevano risaltare agli occhi, educati ma ingenui, della giovane consorte di un diplomatico di carriera. Niente sappiamo invece, neppure alla fine del libro, della natura dell'intrigo e della personalità della misteriosa e affascinante signora: ma questa indeterminatezza ci pare rientri bene nella generale atmosfera del libro, che appunto non è un romanzo ma piuttosto la storia della presa di coscienza di una giovane donna, che la realtà della guerra mette di fronte all'obiettiva fatuità della pur piacevole vita mondana; sicché la donna misteriosa, con la sua presenza stessa, invita la protagonista a una dimensione di maggiore umanità e serietà nell'affrontare le vicende della vita, al di là degli anni incantevoli vissuti ad Atene.

Il libro della Corinaldi risulta assai piacevole alla lettura, oltre che per lo scorcio di *Belle Epoque* che disegna con garbata efficacia, per il limpido e scorrevole francese in cui è scritto, in cui ben si risente l'eco della *langue diplomatique* di un tempo.

ANTONIA VERONESE ARSLAN

## BELLUNO IN CARTOLINA

La provincia esercita ancora, nonostante tutto — nonostante, cioè, certe volgarità apprese probabilmente dalle grandi città — un fascino su chi ci è nato, vissuto e l'ha saputa intendere, al di là di certe piccolezze, di certe meschinità. L'elogio della provincia, d'altro canto, eloquente, emblematico — non lo dimenticheremo mai — l'hanno fatto due fra le personalità di maggior spicco della nostra cultura: Giuseppe Prezzolini, a proposito di Renato Serra (ne «La coltura italiana») e don Cesare Angelini, in un libretto recente. L'Italia, del resto, non è una piccola-grande provincia? Non è tutt'una provincia? Ci soccorre un altro personaggio, che ci ha dato pagine toccanti ed inaspettate (dai più) sulla provincia: Leo Longanesi.

Ecco, dunque, che quando nella provincia, e dalla provincia, nascono e si diffondono certi umori, certi valori, e il rispetto per questi valori, è un po' di umanità che ci arricchisce, è un po' un fermarsi un attimo a vedere, a pensare, non per cullarci — o non soltanto per quello — nei ricordi del passato, ma per constatare, per fare il punto, se quello che la nostra società ha combinato è proprio tutto giusto, tutto logico, tutto bello. La risposta è spesso no. Basta vedere l'abbandono, quando non sopravviene la distruzione, di certi edifici, di qualche angolo delle nostre città; nelle quali, se si toglie un certo tipo di architettura, un determinato monumento, il resto è nulla.

Una testimonianza di quello che c'era una volta, che a noi si pone come termine di paragone con la contemporaneità, ce la offrono due appassionati, due «provinciali», a proposito di Belluno. Il primo, Giovanni Fabbiani cadorino, ma l'altro, Giuseppe Sorge, veronese: uno vecchio, l'altro ancor giovane. Un bi-

nomio emblematico, che vede uno stesso amore, medesimi intenti, dopo avere vissuto per anni in un città ed in una provincia che presentano aspetti meravigliosi.

Ora, questa testimonianza consiste in una singolare pubblicazione, che il Lions Club bellunese ha patrocinato e l'editore Canova di Treviso ha dato alle stampe: «Belluno e provincia nelle vecchie cartoline» (pagg. 157; Lit. 6.500). Si tratta cioè di 157 vecchie cartoline illustrate, scelte e commentate dal Fabbiani e dal Sorge, i quali, nella Prefazione, chiariscono: «cartoline e non fotografie, perché solo le prime rappresentano una versione non occasionale o estemporanea come la fotografia, di una vicenda che si è voluta rappresentare per un certo scopo che non è soltanto quello di comporre un album di famiglia. Una distinzione che è apparsa sempre più evidente mano a mano che vedevamo emergere la storia bellunese a noi vicina e quindi la necessità di tenere il filo della narrazione solo attraverso la cartolina con l'esclusione della fotografia. Infatti anche se la cartolina altro non è che fotografia, non si può confondere questa con quella come si potrà accorgere l'occhio attento del lettore, nell'identificare, tra le cartoline, quelle poche fotografie che abbiamo voluto inserire per completezza di documentazione narrativa».

Il lavoro, ancorchè dovuto alla passione e allo spirito d'iniziativa di Giovanni Fabbiani e Giuseppe Sorge, rappresenta peraltro, un discorso a più voci, svolto coralmemente. Da una parte, da coloro che hanno messo a disposizione le cartoline: vecchie famiglie bellunesi, appassionati. Dall'altro, non si può non ricordare coloro che, ai loro tempi, quelle cartoline pubblicarono. Pompeo Breveglieri, di Belluno, è l'editore di quasi tutte le carto-

line di Belluno e di gran parte della provincia; l'autore delle fotografie era il fratello Abdon. Noi li vediamo, proprio attraverso le immagini, del secolo, girare a piedi, o a cavallo o in bicicletta, con la loro brava macchina fotografica, a ritrarre luoghi, case, monumenti: la realtà edilizia, architettonica, paesaggistica (e sociale, s'intende) del tempo. I curatori del volume sottolineano come i fratelli Breveglieri facessero concorrenza alle case editrici che stampavano allora a Norimberga, Monaco di Baviera, Zurigo, immagini della provincia di Belluno. Ma ci sono altri autori-editori menzionati: Burloni, Cavinato, Fracchia, Bortolon, De Cian, per Belluno; Delaito e Castaldi per Feltre; il prestigioso Giacinto Ghedina e Zardini per Cortina d'Ampezzo.

Questa piccola storia per immagini è suddivisa in tre parti, avendo tenuto conto i curatori che storicamente il territorio bellunese si ripartisce, appunto, in tre parti: Belluno, Feltre e Cadore. Sotto Belluno sono poi compresi anche la Sinistra e la Destra Piave e l'Agordino e sotto il Cadore anche Cortina d'Ampezzo, la quale «è Cadore fino al 1508», poi «diventa Austria alle dirette dipendenze dell'Imperatore. Nel 1914 Cortina è ancora Austria e il 27 maggio 1915 diventa Italia».

Ogni serie di fotografie è preceduta da una introduzione, nella quale sono sintetizzati storia e usi della zona cui ci si riferisce. Per esempio, prendiamo Belluno.

«...Di modeste proporzioni, prima dell'800 era poco conosciuta persino dagli stessi feltrini e cadorini. I primi avevano il loro vescovo e per i rifornimenti avevano, a sud, a pochi passi, la pianura trevigiana e vicentina, un poco più in giù la padovana. I secondi avevano il loro vescovo ad Aquileia o a Udine e, per i viveri o per altri

manufatti, scendevano per Fadalto a Treviso o a Venezia. Nel 1797, quando giunsero i soldati di Napoleone a portarvi la democrazia (e-sautorando i nobili) e la prefettura con ottimi funzionari che rivedevano tutto, dalle amministrazioni al servizio militare, Belluno divenne la capitale della provincia e cambiò il suo ruolo rispetto a Feltrina e al Cadore. Unita la diocesi feltrina alla bellunese, staccato il Cadore dalla diocesi di Udine e unito a Belluno, ecco che nasce Belluno, piccola capitale dalla quale incominciano anche a pervenire circolari per tasse, per requisizioni, per arruolamenti. Quando poi venne l'Austria, questa conservò l'amministrazione imposta ed attuata dai francesi, fondò il regno Lombardo-Veneto e bellunesi, feltrini e cadorini tornarono a Venezia per risolvere con i nuovi capi le loro questioni amministrative».

Accanto alle fotografie, opportune didascalie illustrano e chiariscono al lettore particolari interessan-

ti. Una delle più vecchie immagini risale al 1890 e rappresenta piazza Vittorio Emanuele, dove si trova il teatro comunale. Accanto ad una panoramica di Susin di Sospirolo — luogo di antiche villeggiature, ai piedi delle Dolomiti — si fa notare che all'inizio del secolo il paese acquistò la fama di località turistica. Qui villeggiava anche Ermanno Wolf Ferrari che compose «I quattro Rusteghi» (si sarebbe potuto aggiungere che ivi andava a villeggiare anche l'illustre storico dell'arte Giuseppe Fiocco).

Nei cenni sull'Agordino si ricorda che nel 1874 Caprile era un centro di turismo; vi passarono ben 318 ospiti, di cui 167 erano inglesi, 80 tedeschi, 65 italiani, 3 americani, 2 olandesi e un russo. Qui, peraltro, c'è una tradizione alberghiera di primo piano. Si pensi, che il Posta, di Floriano Prà, conta 110 anni di vita, essendo stato fondato nel 1866. Vecchie tradizioni, pezzi che restano. Nell'Agordino (valle del Biois) ci sono ancora le case

coi «santi previdenti» affrescati sui muri esterni.

Nell'alto Agordino, svetta la Marmolada, col suo famoso ghiacciaio. Il primo che osò sfidare il colosso dolomitico, osservano i curatori, fu don Giuseppe Terza, un giovane sacerdote della Val Badia. Scomparve il 2 agosto 1802 dopo avere raggiunto la vetta e il suo corpo non fu più ritrovato. «In un documento che si conserva nella parrocchia di Pieve di Livinallongo, è descritto il suo tentativo sfortunato che rappresenta l'atto di nascita dell'alpinismo dolomitico». La conquista ufficiale della Marmolada avvenne qualche anno dopo nel 1864 per merito del viennese Paul Grohmann che raggiunse la vetta con i fratelli cortinesi Angelo e Fulgenzio Dimai.

Così, con le immagini, e con le didascalie, si ritrova il sapore e il gusto di un passato che non è fine a se stesso, nella misura in cui contribuisce a fare la storia, una piccola storia, della provincia italiana.

GIOVANNI LUGARESI

## DIZIONARIO ETIMOLOGICO VENETO-ITALIANO

Anche quest'anno è uscito puntualmente «el Strologo», l'almanacco padovano curato da Dino Durante che, come l'anno scorso, alterna alla pubblicità una divertente rassegna di barzellette e storielle in veneto. Anche questa tradizione fa parte di un tentativo generoso e giusto di far rivivere il veneto quale lingua scritta. Fenomeni come «el Strologo», che presuppongono una larga diffusione, sono tentativi encomiabili per inserire anche il dialetto nella recente moda per il rustico e il popolaresco.

Nonostante questa recente moda, è un fatto che la civiltà contadina che ha prodotto tutta una cultura autonoma in contrapposizione a quella nazionale, è completamen-

te estinta. Questo spiega il sapore di *revival* di una moda recente e d'altro canto spiega anche l'incalzare di studi e ricerche sull'argomento. Si può dire che non passa mese in cui non escano libri importanti sulle culture contadine e sui dialetti italiani, sempre però (anche se non provengono dall'ambito universitario) con l'intonazione filologica con cui si tratta un fatto culturale concluso. La nostra civiltà contadina è infatti incapace ormai di qualsiasi rinnovamento, segno questo della morte di una cultura.

Particolarmente dolorosa è la perdita della cultura popolare e della lingua veneta. Il veneto infatti è l'unico dei linguaggi italiani che

sia stato per secoli lingua ufficiale di uno stato potente come la Repubblica Veneta e che sia riuscito a esprimere una letteratura che proceda autonoma e parallela a quella nazionale, dal '200 ai nostri giorni.

In questo clima di riscoperta e conservazione documentaria di un enorme patrimonio perduto, sempre quest'anno, contemporaneamente a «el Strologo», Dino Durante ha presentato una sua realizzazione molto più ambiziosa: si tratta del «Dizionario etimologico veneto-italiano», eseguito in collaborazione con Gianfranco Turato e pubblicato dalle edizioni «Erredici» di Padova, con una presentazione del dialettologo padovano Manlio Cortelazzo.

Il vasto volume rappresenta un'opera che mancava nel pur vasto panorama di studi linguistici sul veneto. L'impegno dei due studiosi si rivela nel grande numero di vocaboli, nell'impegno della ricerca, condotta, come dice Cortelazzo, con assoluta onestà, tanto da porre come «incerte» molte etimologie che

pur si sarebbero prestate a interpretazioni fantasiose. Un tipo di impegno raro a trovarsi in opere di questo genere è dato dal tono, mantenuto su un piano leggero e il meno filologico possibile, tanto da fare di quest'opera un libro da leggere dal principio alla fine, come i libri in prosa di Durante, che è

l'unico prosatore in veneto dei nostri giorni di larga diffusione.

Allo stesso largo pubblico egli si rivolge ora col suo dizionario, come a chiarire che una adesione al mondo dialettale non può prescindere da una conoscenza storica delle radici latine e barbariche da cui il dialetto veneto ha avuto origine.

SANDRO ZANOTTO

## VOLUMI PADOVANI

Riservandoci di poterli esaminare singolarmente e diffusamente, non vogliamo tardare a dar notizia della pubblicazione dei più recenti volumi di argomento padovano o di autori padovani. Di Giulio Brunetta (edizioni Rebellato) è apparso «M.I.D.A. s.p.a.» con una prefazione di Gianfranco Folena. Presso le Edizioni di Storia e Letteratura di Roma, nella Collana «Thesaurus Ecclesiarum Italiae», il secondo vo-

lume della «Visita pastorale di Luigi Pellizzo» a cura di Antonio Lazzarini. Da segnalare in «Ricerche di storia sociale e religiosa» (n. 5-6 del 1974) il saggio di Pio Pampaloni «L'istruzione elementare in diocesi di Padova durante la prima Restaurazione nelle carte del vescovo Farina». Presso l'editore Neri Pozza, di Camillo Semenzato «Le ville del Polesine». Presso la casa editrice «Padana» di Angelo Sava-

ris «Anguria mechanica». Presso la Editrice La Nazionale di Parma «Perduta terra» di Rino Ferrari e Roberto Valandro. Le Edizioni Cinque Lune hanno pubblicato «Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto» di Silvio Tramontin, con presentazione di G. Rossini. Emilio Spagnolo (Arti Grafiche Bertonecello di Cittadella) «Borghetto curazia e parrocchia».



# Questioncine procedurali pretorili

Recenti episodi hanno dimostrato come certe male prassi pretorili possano causare rilevanti errori di diritto processuale, che debbono essere evitati per non creare, talora, conseguenti irritualità lesive del diritto di difesa, talora, sentenze inique sul piano sostanziale.

Ed iniziamo proprio da quest'ultimo caso accaduto in una città lombarda.

In un primo processo per violazione edilizia, il Pretore proscioglieva con formula piena l'imputato, esattamente motivando che la cosiddetta costruzione non aveva quelle caratteristiche di stabilità, solidità ed incorporazione nel suolo, che la giurisprudenza penalistica richiede per la sussistenza dell'elemento materiale del reato.

Ma il giudice, forse non pago di tale pur sufficiente assunto, credette suo dovere di andare alla ricerca dei motivi a «fortiori».

E così la seconda e più lunga parte della decisione fu dedicata ad una presunta illegittimità del diniego della licenza da parte del Sindaco in odio all'imputato, il quale, quindi, anche sotto il profilo dell'inefficacia del provvedimento di diniego, veniva scriminato per la legittimità della sua inottemperanza.

Non vale la pena in questa sede, in cui si vuole brevemente sottoli-

neare l'importanza dell'osservanza di certe regole di condotta processuale, entrare nel merito del complesso problema, già da altri trattato, della illegittimità del diniego di una licenza edilizia e della possibilità di rilevarlo da parte del giudice penale sotto il profilo dell'eccesso di potere in pochi casi. Devesi peraltro segnalare che, nella fattispecie esaminata, pur parlandosi nella motivazione di eccesso di potere sotto il profilo della disparità di trattamento e della palese iniquità, in realtà si era fatta una valutazione così ampia, con rilievi e confronti afferenti all'intero comprensorio e distinzioni fra varie posizioni di proprietà edilizia, che ben si può dire che, per la mancanza ovvia di elementi di conoscenza specifica delle singole situazioni in una vasta area, il giudice aveva compiuto un giudizio di merito non consentitogli (pure nel presente periodo in cui la giurisprudenza tende ad allargare il controllo sulla legalità degli atti amministrativi, peraltro entro i ben noti insuperabili limiti del giudizio di legittimità). Il Procuratore della Repubblica non impugnò la sentenza, perché la prima parte della motivazione (inesistenza dell'elemento materiale del reato sub specie di costruzione) era esatta.

Ma l'inutile ed erronea dissertazione della seconda parte comportò

una imprevedibile conseguenza.

In un secondo processo per nuova denuncia contro lo stesso imputato, che aveva (questa volta sul serio) iniziato i lavori sulla stessa area, ove al tempo della prima sentenza non vi era ancora la costruzione, invocò la buona fede scusabile per avere creduto illegittimo il comportamento del Sindaco, che gli aveva negato la licenza.

Da tale punto di vista, per l'autorità che una decisione passata in giudicato ha e per l'efficacia esimente che la giurisprudenza riconosce in un processo analogo e seguito ad una conclusione con sentenza di assoluzione con formula piena, il Pretore dovette riconoscere l'inesistenza dell'elemento psicologico del reato ed al Procuratore della Repubblica non restò che prendere atto di tale inoppugnabile realtà processuale, pur deprecabile per altro verso.

Perché in buona sostanza così ad un abituale violatore di leggi si consentì di costruire senza licenza ed al giudice ordinario si permise di sostituirsi al Sindaco nell'esercizio di una funzione amministrativa che gli appartiene inderogabilmente.

Una ragione di più per evitare argomenti a fortiori ed inutili dissertazioni nella sentenza, che deve essere perentoria e concisa.

Ciò si era sempre detto dalla dot-

trina, ma ora si è dimostrato come l'eccesso motivazionale possa comportare gravi inconvenienti sul piano della giustizia sostanziale.

Un'altra questione, di diritto processuale, deve essere considerata.

In certe preture, forse per la sommarietà del procedimento, si procede *sic et simpliciter* alla nomina di un difensore d'ufficio all'imputato. Viceversa, come ha detto la giurisprudenza della Suprema Corte, data la scarsa efficienza della difesa di ufficio, e dato il primato della difesa fiduciaria, il giudice dovrà procedere, anche prima dell'interrogatorio, all'interpello dell'imputato onde nominare un difensore di fiducia, soltanto in difetto del quale si potrà procedere alla nomina ufficiosa.

La questione è rilevante in tema di comunicazioni giudiziarie e suoi equipollenti, quali gli ordini di comparizione, che rendono inutili le prime.

Qualcuno omette la comunicazione ed inizia la istruttoria con l'ordine di comparizione, la contemporanea nomina di un difensore di ufficio e l'invito, se del caso, a farsi invece accompagnare da un difensore di fiducia.

Ora, se l'imputato compare nominando solo davanti al giudice un difensore di fiducia, che non è presente, si è violata quella norma che impone il contemporaneo e tempestivo invito al difensore di fiducia di presenziare all'interrogatorio.

Sul piano pratico difensivo le conseguenze negative possono essere notevoli, e l'irregolarità processuale può essere rilevata.

Essa è indicativa che, per evitare violazioni di norme, debbesi tenere presente il primato della difesa fiduciaria.

Quindi, perché vi sia un difensore di fiducia, il quale può esplicare, fra l'altro, fin dall'inizio la facoltà di presentare memorie e istanze, un

siffatto tipo di equipollenza fra ordine di comparizione e comunicazione giudiziaria non sussiste ed occorre far precedere ogni atto istruttorio dalla comunicazione giudiziaria. Questa, poi, deve contenere l'esplicito avvertimento della facoltà di nominare un difensore di fiducia e meraviglia che tale fondamentale elemento, menzionato pure nella legge istitutiva, sia stato ritenuto non necessario da qualcuno (Albamonte in Giust. Pen. '73), giacché lo stesso avvertimento si ricaverebbe dalla lettura delle norme di legge citate nella comunicazione.

Sappiamo come la «rusticitas» di certi imputati non consenta nemmeno di capire elementari e pur chiare espressioni contenute in atti giudiziari ed amministrativi.

Devesi perciò, per dare un senso concreto alla comunicazione giudiziaria e far intendere al destinatario il suo vero contenuto, avvertire chiaramente che vi è la facoltà di nominare un difensore di fiducia, (oltre a quello di ufficio eventualmente nominato).

Del resto tutta la dottrina e la giurisprudenza concordano nel senso di ritenere indispensabile il detto avvertimento.

Nella comunicazione ci deve essere la contemporanea nomina di un difensore di ufficio, da valere in difetto di quello fiduciario? Molti Pretori, anche noti per la loro meticolosità, omettono tale nomina, forse per la scarsa fiducia nella difesa ufficiosa. Ma, così operando, compromettono talora le «chances» di qualche imputato negligente. Può infatti accadere che costui si disinteressi della cosa, e, visto il silenzio dell'indiziato, il giudice proceda in ritardo alla nomina di un difensore di ufficio, il quale, a sua volta, considerata la indifferenza del prevenuto, non si attivi in alcun modo cosicché il processo si evolva accusatoriamente in senso

sfavorevole all'imputato.

Non deve invece obliterarsi l'importanza di una difesa pronta ed efficiente, che si può ottenere invece con la contemporanea nomina di un difensore di ufficio e con la conseguente comunicazione al detto difensore della avvenuta nomina. Agli effetti qui considerati, è cioè per la tempestività dell'intervento, deve seguire alla nomina la comunicazione all'avvocato dell'investitura.

Cosa accade a questo punto? Il difensore di ufficio, che andrà preventivamente scelto fra coloro che notoriamente si attivano in questo campo, si prenderà cura di convocare nel suo ufficio l'indiziato, di informarlo esattamente del contenuto della comunicazione giudiziaria (altrimenti spesso incompresa) e talvolta riuscirà a trasformare la nomina di ufficio in fiduciaria, salvo che l'interessato, perfettamente libero nelle sue decisioni, non preferisca prendere altra strada. È intuitivo dedurre la prontezza dell'intervento del difensore, qualunque esso debba essere, ufficiose o fiduciario, e sono noti i benefici che in sede istruttoria derivano all'imputato da una difesa efficace (presentazione di memorie ed istanze, pronto reperimento di testimoni o di altre prove facilmente soggette a dispersione, eccetera).

Chiaramente le conclusioni che qui si indicano come modalità operative riguardano solamente un problema di opportunità e non un problema di debenza di adempimenti a termini di legge, ma si dovrà tenere conto di certi dati dell'esperienza concreta, per migliorare gli effetti dell'applicazione di una legge, i cui scopi dichiarati sono appunto tutti a favore del miglioramento della condizione dell'imputato.

Per non favorire determinati avvocati solamente, ovviamente il giudice dovrà scegliere in una larga rosa di nominativi e distribuire equamente i procedimenti.

DINO FERRATO



## BRICIOLE

### Napoleone Gaetano Valerj

Nacque a Padova il 4 Agosto 1810 da onesta ma non ricca famiglia. Perduto per sua mala sorte il genitore senza averlo conosciuto, attesero all'educazione di lui la madre e il fratello; vivacità molta, non insignificante curiosità furono le prime doti che caratterizzarono il Valerj. Percorse lo studio filosofico ed attese specialmente alla storia, nella quale era versatissimo, e fin d'allora, scorgendo un disegno od un quadro, soffermavasi riguardando ciò con invidia per non sapere operar tanto. Onde avvenutosi in alcune incisioni di Morghen, egli si affaticò lungamente per imitarle appena. I suoi non aderendo al desiderio di farne un artista, la voce della coscienza che instruisce tutti parlò più alto; un ostacolo irritò il suo volere, e una mattina scomparve. Né si arrestò in un'accademia, ove gl'ingegni che nascono indipendenti e forti muoiono come pianta meridionale trasportata fra le nevi del settentrione; ma a Vicenza sui monti Berici, ove pretendea copiare quelle ridenti colline. Così dove terminano molti cominciava il Valerj; e il primo libro che aperse fu quello della natura. Però lo si volle, non più esitando, alunno dell'accademia Veneta, dove dal 1832 al 1836 meritò parecchi premii e distinte onorificenze. Compiuti quegli studii, egli si diede alla pittura storica, al qual genere pe-

rò non si adattava il suo ingegno, onde il mondo che a lui da prima rivolse la sua curiosità l'ebbe tosto obbliato. Il Valerj si accorse di questo abbandono. Lo strinse una povera vita, soltanto confortata dalle amoroze cure della madre e del fratello. E durò. In questo frattempo eseguì molte litografie, si fece quadraturista, insegnò a disegnare. E quando poteva disporre di alcuni giorni fuggiva dalla città, si ricoverava fra i monti ricercando quel bello che avea veduto altre volte, né sapeva alla perfezione tradurre. Finchè spossato ritornava agli amori inquieti per la sua inavvertita partenza, giacchè originale in ogni sua cosa era pieno di stravaganze innocenti. Sebbene non troppo felice, egli era non di rado l'uomo più gioviale del mondo, e tanto rallegrava colla parola quanto colla penna che tracciava, da lui condotta, graziosissime caricature. Non era infelice nell'improvvisare, ragionava con molto buon senso delle scienze e definiva l'archeologia, quando sostenuta da conchiiette lontane, la *scienza di scoprire quello che non fu*; né ciò bastando, volle provarlo: inventò una medaglia, ne fece i punzoni, ne compose la leggenda, le prestò le apparenze dell'antichità, gettolla fra le macerie dell'allora sorgente fabbrica del Caffè Pedrocchi e ritirossi in un canto ascoltando le profondissime discussioni degli antiquarii (1).

Pochi disegnavano a penna quanto lui; forse nessuno lo avrebbe eguagliato: aveva un toccare libero e spiritoso, facilità che sembrava prodigio, molta fantasia. Valerj nell'ultimo tempo si diede al paese: questo era il suo regno: sentì d'essere nel suo conveniente luogo, e l'affanno dell'ingegno disparve. Il suo primo saggio ad olio non fu saggio; ebbe la commissione di un secondo che piacque a tutti fuorché all'autore. Al terzo si accinse spronato da nobile emulazione, e concorse al solenne premio aperto all'Accademia di Milano; ma mentre attendeva agli studii a ciò necessarii, mentre cominciava la sua opera, lo sorprese la morte, ed egli se n'andava vaticinando agli amici suoi increduli. Moriva tranquillo, solo dolente di non lasciare un pieno documento, secondo lui, di quanto potesse. Mancava nel 23 Giugno 1840. Ci siamo distesi sul Valerj per tributarlo almeno di compianto, e svergognare quanto scrivono, lodando esageratamente uomini che non lo meritano, od opere che di bello non

hanno altro che il nome dell'autore, invece che dare un ragionevole encomio a quelli che trapassano, sofferenti vittime della noncuranza del mondo, e nel medesimo tempo della prepotenza del loro ingegno.

(1) Lo scherzo ingegnoso ideato in unione ad altro giovane, ora salito in fama di celebre linguista, benchè risalga al 1834, vive tuttora nella memoria de' Padovani, e vivrà quanto la fama dell'abate Giuseppe Furlanetto, che ne fu appunto la vittima designata. Sopra questo avvenimento così scrive il Co. Cittadella Vigodarzere nella biografia dell'illustre archeologo inserita nella *Rivista dell'Accademia* 1851-52. «Fece qua grande strepito la favola d'una medaglia coniata burlescamente per trappolarlo il Furlanetto, la quale presentava un che di simile a pronao o a propileo, e caratteri analoghi a quelli della lingue italiche primitive. Ahime! che non solamente la tenne in conto di nummo antichissimo, ma la mandò come etrusca all'Istituto di corrispondenza archeologica in Roma (*Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* an. 1834). Dirà taluno che meglio era la maligna celia non ricordare: io credo invece nella storia letteraria doversi notare gli errori de' valentuomini acciòchè ne profittino gli altri; al modo stesso che nelle carte marittime vogliono segnarsi i luoghi de' naufragi».

Dalla "Biografia degli Artisti" di Filippo De-Boni, Venezia 1840.





## notiziario

### IL NUOVO QUESTORE DI PADOVA

Il 2 febbraio si è insediato il nuovo questore di Padova, dott. Italo Ferrante. Il dott. Ferrante è nato a Napoli dove si è laureato in giurisprudenza. Ha prestato servizio a Pesaro, Bologna, Jesi, Cesena e Rimini. Nel settembre 1973 divenne questore di Siena. Il dott. Ferrante sostituisce il dott. Manganello destinato a più importante incarico.

### IL MINISTRO SPADOLINI A PADOVA

La sera del 23 gennaio il prof. Giovanni Spadolini, ministro per i Beni culturali ed ambientali, ha tenuto alle Padovanelle una conferenza-dibattito sul tema «Un patrimonio da salvare» nell'ambito degli incontri «Stasera con» organizzati dall'Associazione Industriali di Padova.

### GUIDO FERRO

E' mancato il 14 febbraio, dopo breve malattia, il prof. Guido Ferro. Ordinario di costruzioni navali all'Università di Padova, insigne scienziato, uomo di nobili e molteplici interessi, il suo nome resta legato alla storia di Padova e della nostra Università per essere stato Rettore Magnifico dal 1949 al 1968 e per aver realizzato opere eccezionali. Rinnoviamo ai famigliari (in particolare ai figli prof. Oddone e prof. Angelo) il nostro più affettuoso cordoglio.

### AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO

Il dott. Romeo Parisotto è stato nominato Commissario dell'Azienda di Soggiorno di Padova, che è in fase di costituzione.

### UNA LAPIDE A RICORDO DI GIOVANNI XXIII

Nell'altare di S. Gregorio Barbarigo, nel Duomo di Padova, è stata infissa una lapide a ricordo di Papa Giovanni

XXIII. Essa dice: «In questo altare - sacro a Gregorio Barbarigo - il 15 marzo 1953 - Angelo Roncalli - volle celebrare la Messa - prima di assumere - il Patriarcato di Venezia. - A Roma - divenuto pontefice - proclamò la santità - del più grande Vescovo nostro - il 26 maggio 1960».

### INDAGINE SUI COLLI

Il 12 febbraio presso la Sede dell'A.C.I. di Padova il prof. Giorgio Bassani, presidente nazionale di «Italia Nostra» ha presentato il rilevamento e censimento territoriale dei Colli Euganei eseguito dalla sezione di Padova in accordo con il Consiglio regionale veneto.

### ASSOCIAZIONE MAZZINIANA

Il prof. Giuseppe Tramarollo, presidente dell'Associazione Mazziniana italiana, ha parlato l'8 febbraio su: «Una costituzione sempre attuale».

### GASTONE ANDREAZZA

E' mancato il 2 febbraio il prof. Gastone Andreazza, già preside del Liceo Scientifico Ippolito Nievo di Padova.

### CONFEDERAZIONE COOPERATIVE

Il senatore Fernando De Marzi ha accettato l'incarico di delegato regionale della Confederazione cooperative italiane. Tra l'altro il parlamentare padovano dovrà provvedere all'organizzazione e all'avvio dell'Unione veneta della cooperazione, che si è costituita a Padova in via VI novembre.

### IL QUINTO PREMIO MARINO URBANI

Sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica il Centro culturale salesiano ha indetto anche quest'anno, la rassegna nazionale d'arte sacra a tema libero «Città di Padova M. Urbani». Alla manifestazione, giunta alla sua quinta edizio-

ne, e patrocinata dagli enti locali del comune, della provincia e della regione, dell'Università patavina, dalla camera di commercio, dall'ente per il turismo, dalla Cassa di Risparmio e dalla Banca Commerciale Italiana, sono invitati artisti di tutta Italia.

Le pitture, sculture e le opere grafiche saranno valutate da una giuria composta dal presidente Camillo Semenzato, da Gastone Breddo, Arturo Cascadan, Gianni Floriani, Dionisio Girardini, Giorgio Segato.

La direzione e la segreteria generale sono affidate anche quest'anno a Paolo Saetti.

## DANTE ALIGHIERI

Alla «Dante Alighieri» il prof. Guido Perocco ha parlato su: «Aspetti della civiltà di Venezia: la Basilica di S. Marco e il palazzo Ducale».

Il 31 gennaio si è tenuta l'Assemblea dei Soci. Il comm.

Enrico Scorzon ha ricordato Pietro Mascagni nel trentesimo anniversario della morte.

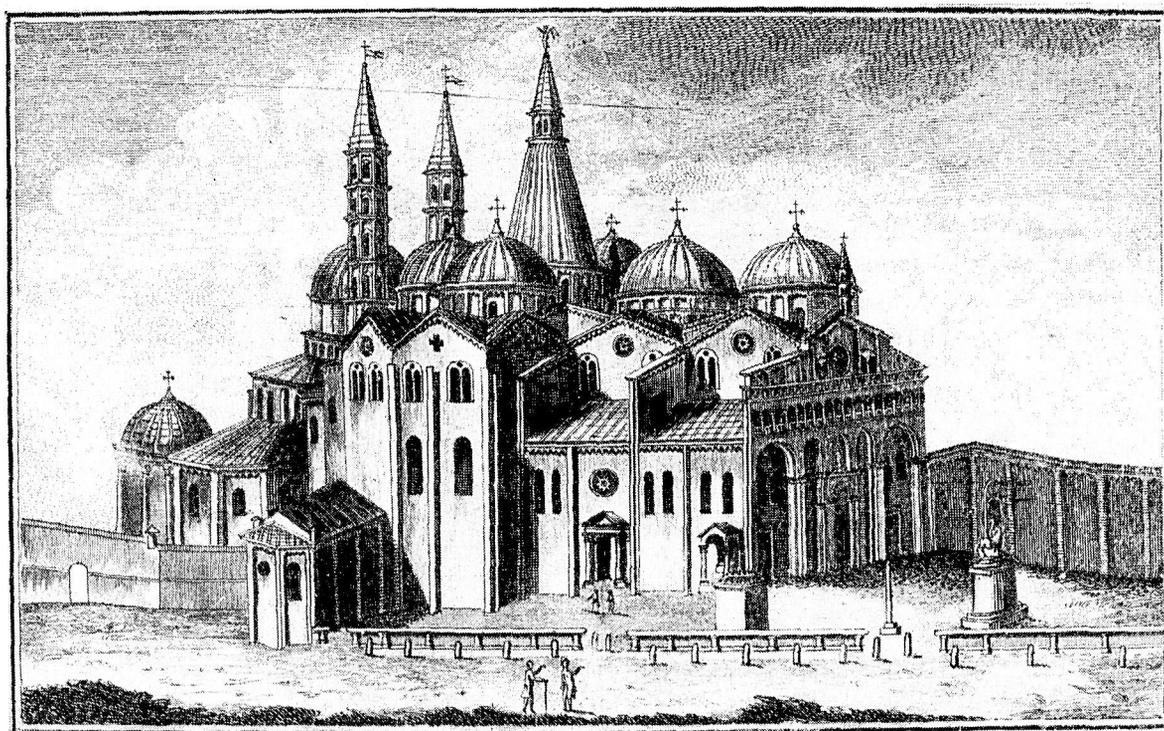
Il 6 febbraio il prof. Giuseppe Flores d'Arcais ha parlato su «Presenze romane nella Germania».

La «Dante Alighieri» padovana ha solennemente consegnato al consigliere rag. Antonio Zecchinato una medaglia d'oro con diploma di benemerenzza, in riconoscimento della preziosa opera da lui prestata.

Un diploma di benemerenzza con medaglia d'argento è stato pure disposto alla memoria della compianta signora Lina Spolaore.

## ASSOCIAZIONE ITALO-TEDESCA

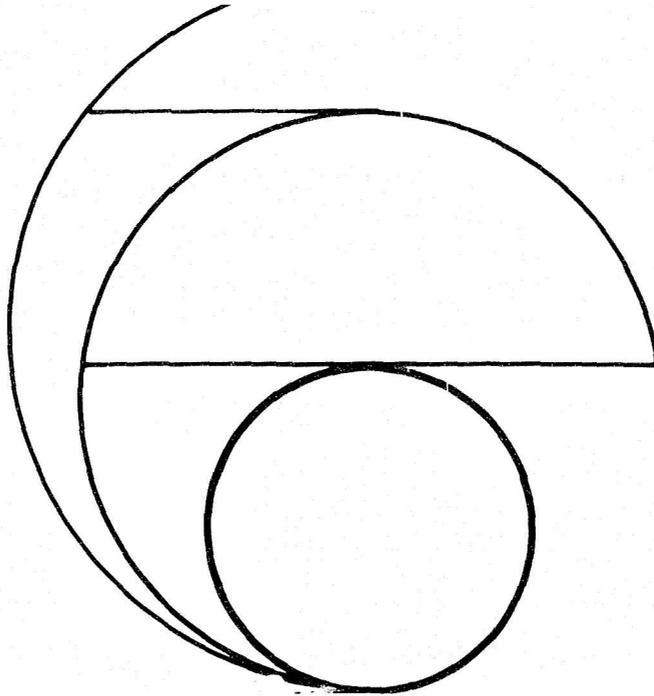
Il 4 febbraio è stato rappresentato il film «Guten Tag». Il 5 febbraio si è tenuto nella chiesa di S. Nicolò un concerto del duo Ulrich v. Wrochem e Johann von Wrochem. Il 13 febbraio, al Teatro Antonianum, uno spettacolo di marionette del Théâtre Antonin Artaud «Pop Faust».





Direttore responsabile:  
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 25 marzo 1976  
*Grafiche Erredicì - Padova*



GRAFICHE ERREDICI

**LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA**

**reparti interni:**

**PROGETTAZIONE, PREVENTIVI**

**LINOTIPIA, FOTOCOMPOSIZIONE, FOTOLITO**

**STAMPA OFFSET E TIPOGRAFICA**

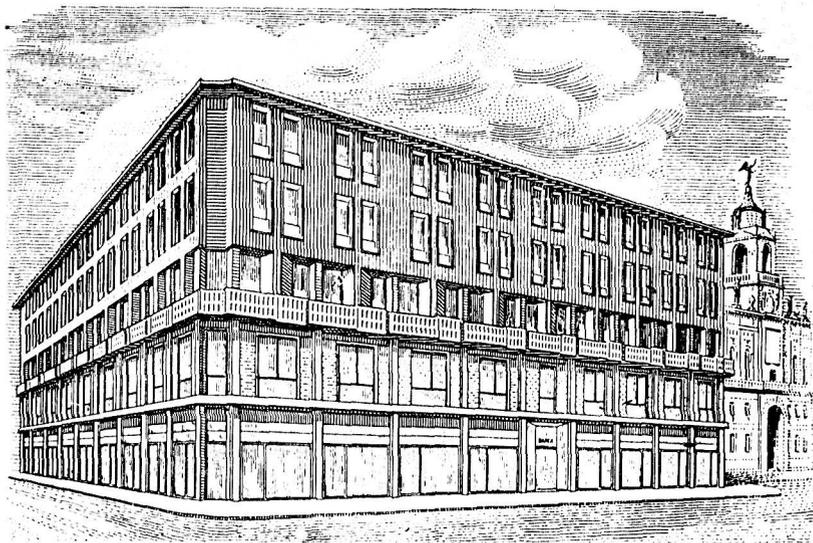
**LEGATORIA**

**SPEDIZIONE PERIODICI**

35030 RUBANO (PADOVA)  
ZONA IND. SARMEOLA - VIA DELLA PROVVIDENZA, 125  
TEL. (049) 630777 (3 linee r. a.)



al tuo servizio dove vivi e lavori



# **BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE**

**Direzione Generale e Sede Sociale:  
PADOVA - VIA VIII FEBBRAIO 5**

**Capitale Sociale e Riserve al 31-12-1975  
L. 9.512.739.695**

## **MEZZI AMMINISTRATI AL 31 DICEMBRE**

**1970 = 100 MILIARDI**

**1975 = 400 MILIARDI**

- **Tutte le operazioni di Banca nell'interesse di tutti i settori economici**
- **Centro-cambi collegato mediante «reuter monitor» con i principali mercati valutari del mondo**
- **Opera in tutte le province del Veneto, Friuli - Venezia Giulia con 37 sportelli**  
**in Padova 7 Agenzie di città**

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**